

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno VIII - Num. 8-9 AGOSTO-SETTEMBRE 1930 (VIII) C. C. Postale
PUBBLICAZIONE MENSILE



SOMMARIO

Impariamo dai cinesi. — Le gioie dell'apostolato.

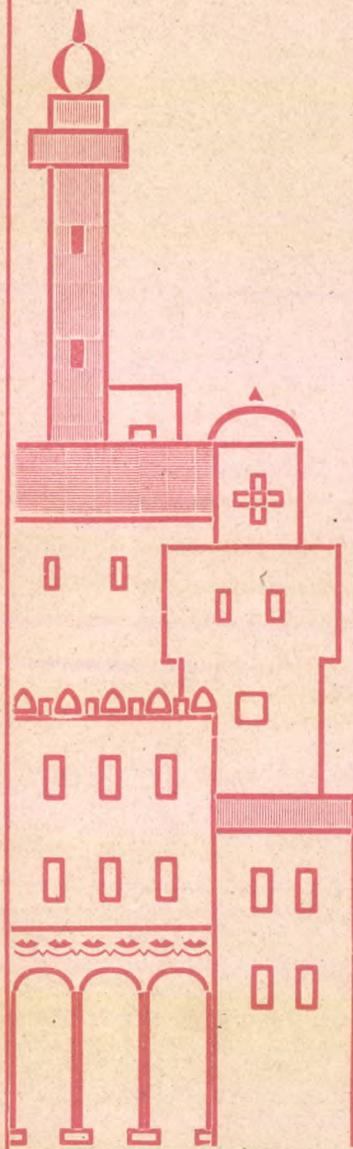
Dalle lontane Missioni: Un viaggio nell'oriente equatoriano. - Ciò che può fare un missionario. - Una gita missionaria. - Un missionario tra gli Abor. - Il grande amico di S. Francesco Saverio. - Come pregano i giapponesi. - *Honora medicum...* - L'orlaneto Xoi. - Un nuovo oratorio al Giappone. - Come si fa propaganda. - Dalla povera residenza di Shanghai. - Anime in prigione.

Racconto: UKE WAGUU.

Nelle retrovie: Quattro letterine. - Omaggio di gratitudine. - Giornata Missionaria a Valsalice.

Episodi missionari: Amore al missionario. - Fierezza santa. - Come si adora la dea Kali.

Dalle riviste missionarie: Aiutare le vocazioni. - La cura della lebbra. - Nozze di negri. - La malattia del sonno. - Cronachetta missionaria. — Harakiri (racconto). — Leggenda della vergine cinese. — Il coniglio e la tartaruga. — Costumi Khassi: Il ritorno dalla caccia presso i Khassi.



AVVERTENZE

1 - *L'abbonamento (vedi prezzi a piè pagina) va inviato esclusivamente e direttamente all'AMMINISTRAZIONE DI GIOVENTU' MISSIONARIA - Via Cottolengo, 32 - TORINO (109).*

2 - *Scrivere chiaro e completo l'indirizzo, colla relativa via e provincia e numero del quartiere postale.*

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *L'amministrazione non risponde - nè ammette reclami - per gli abbonamenti non spediti direttamente all'indirizzo sopra indicato.*

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200



GIOVENTÙ MISSIONARIA

IMPARIAMO DAI CINESI

In questi mesi molti dei nostri giovani lettori sono sparsi per le città e paesi d'Italia a godersi le loro vacanze estive. Essi sono in una condizione assai favorevole per compiere un apostolato di propaganda benefica per le opere missionarie: e vorremmo che se ne valessero opportunamente.

Si troveranno a contatto con amici vecchi e nuovi, con famiglie di loro conoscenza, con nuove compagnie; questo è un terreno propizio per fare la loro propaganda. Possono parlare dell'attività missionaria svolta nei collegi ed istituti dove hanno trascorso l'anno; possono consigliare la lettura di libri e l'abbonamento a periodici missionari; possono proporre qualche opera a favore delle missioni, quali per esempio raccogliere offerte per battesimi di bimbi, raccogliere indumenti fuori uso e in buon stato, promuovere l'iscrizione alla Propagazione della Fede, alla Santa Infanzia, alla nostra Associazione Gioventù Missionaria, ecc.

Quante utili cose possono compiere i nostri amici; ne raccomandiamo una in modo particolare al loro zelo, ed è quella di indirizzare vocazioni ai nostri aspiranti missionari (ne abbiamo per mis-

sionari *sacerdoti*, missionari *capi d'arte* e missionari *agricoltori*) e a quelli delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Trovandosi a contatto con anime volenterose e disposte alle missioni, i nostri amici faranno un'opera buona ad indirizzarle ai nostri istituti missionari per realizzare la loro vocazione.

Si adoprino adunque a promuovere qualcuna di queste opere; mantengano in esercizio la sana attività missionaria a cui si sono abituati in collegio, l'accrescano in proporzione delle belle occasioni che loro vengono offerte dall'ambiente e dalle persone: ambiente e persone che forse — non è esagerato il pensarlo — ancora ignorano tutto l'intenso movimento missionario che oggi pervade il mondo.

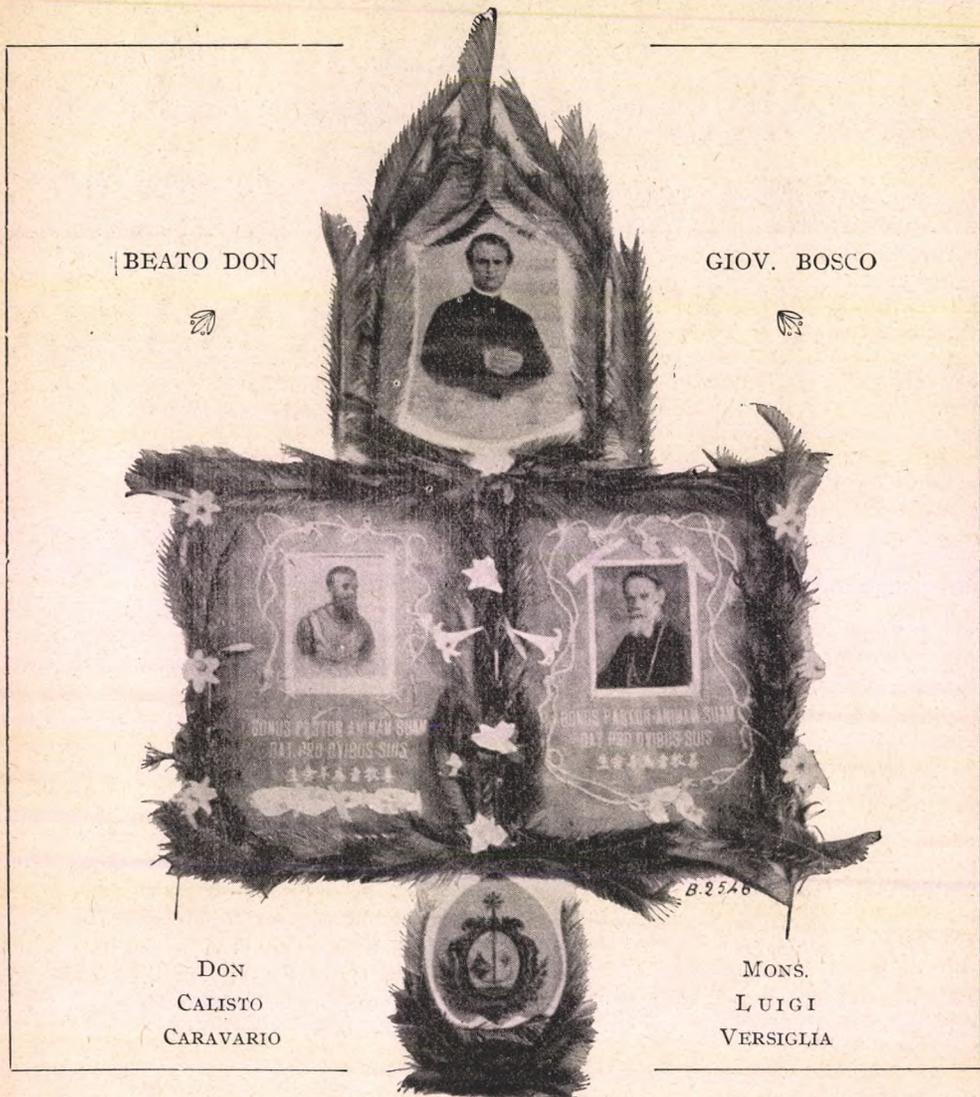
Ne sono presi gli stessi paesi di missione.

Leggevamo giorni fa su *L'Osservatore Romano* che i cinesi del nostro Vicariato di Siu Chow hanno voluto anch'essi presentare al S. Padre il loro obolo giubilare raccogliendo i fondi necessari per una borsa di studio da dedicarsi all'Augusto Nome del Santo Padre, in favore di un seminarista cinese a Roma.

La raccolta dell'obolo è stata sponta-

nea, superiore all'aspettativa, raggiungendo la copiosa cifra di quasi trentamila dollari messicani. Non si potrebbe meglio caratterizzare il significato di questa offerta giubilare, che riferendo il brano della lettera con la quale il compianto

diffusione della fede cristiana nel mondo. Non pochi di essi, specialmente gli alunni delle nostre scuole, non avendo denaro disponibile, vollero spontaneamente privarsi di un pasto pregando il superiore che ne erogasse la spesa a questo scopo: altri, poveri



mons. Versiglia, poco prima di essere assassinato, trasmetteva al Papa l'obolo dei suoi fedeli:

È l'offerta dei nostri poveri cristiani, povera in sè, ma data con molto cuore, sia per l'affetto che hanno al Santo Padre sia per il desiderio che hanno di concorrere anch'essi, secondo le loro deboli forze, alla

vecchi specialmente, furono visti dare un soldo o due piangendo per non poterne dare di più: e vi fu persino tra i nostri vecchi ricoverati, chi andò a cercare l'elemosina per avere qualche cosa di più da offrire. Oh, non è vero che il cinese sia senza cuore. Anzi è molto portato a riconoscere ed amare chi gli fa del bene.



LE GIOIE DELL' APOSTOLATO

La notte era già inoltrata quando lasciammo la nostra residenza e, accompagnati dal catechista, discendemmo giù nella valle sottostante ove eravamo attesi da quei bravi cristiani. Due ore di cammino, per un viottolo sperduto nella foresta, su di un terreno sdrucciolevole che ci teneva in continuo esercizio, in un buio pesto rischiarato soltanto dalla luce rossastra delle torce che riempivano l'aria di fumo e proiettavano le nostre ombre in modo fantastico, non è certo un viaggio troppo comodo e desiderabile. Eppure eravamo tanto contenti, come se fossimo andati ad un festino, perchè sapevamo che laggiù c'era una fiorente cristianità che nutriva verso di noi un affetto incondizionato come se realmente fossimo appartenuti alla loro famiglia.

Dal fondo della valle si sentiva il brontolio cupo delle acque che dalla superba cascata, detta della Nohkolikai, si riversano impetuose di tra i grossi macigni per guadagnare la pianura del Silhet. Il catechista ci aveva raccontato una lugubre storia intorno a quella cascata, e poi — quasi per toglierci l'impressione penosa dall'animo — prese a parlare dei paesi sparsi qua e là sul pendio di queste belle colline che egli spesso frequentava, ove il terreno era molto propizio per lo sviluppo di nuove cristianità. Hynteng — il villaggio dove eravamo diretti — segnava il principio. Fra pochi anni vedremo forse il trionfo definitivo della nostra santa religione nelle colline Khási.

Così, conversando e beandoci nella speranza consolante di un futuro radioso, ci trovammo alle porte del villaggio. Il catechista allora lanciò il grido dello sciacallo che si ripercosse nel solenne silenzio della notte e, per un istante, ci causò un senso di timore. Era il segnale del nostro arrivo.

Un colpo di petardo, seguito da un vociare indistinto ne fu la risposta. Poi di tra i palmizi snelli e slanciati del « Betel » fecero capolino i nostri amici che ci avevano attesi per lunghe ore attorno al fuoco con la calma propria di questa gente. « Khublei! Khublei! »

(Bene arrivati) gridarono tutti in coro mentre ci circondavano da ogni lato con gli occhi scintillanti di gioia e ci stringevano la mano a più riprese.

La notizia del nostro arrivo si sparse in un baleno per tutto il villaggio che occupa una posizione incantevole ai piedi e sul declivio di una collina all'ombra dei palmeti, degli aranceti e delle felci giganti. Un avvenimento di prim'ordine per un paese così lontano dai centri ove l'europeo non aveva messo piede che rarissime volte. E poi c'era la speranza del cinematografo che avevamo sempre con noi essendo questo un mezzo utilissimo di attrazione e di propaganda, che faceva andare in visibilio ragazzi, uomini e vecchi!

Caratteristica quanto mai la scena che ne seguì: dalle capanne sparse e silenziose a gruppi scendevano i piccoli Khasi, tutti portando delle torce che illuminarono come per incanto il buio pendio del colle. Di fronte al capannone del catechista v'era una specie di piazzale che in breve fu riempito. Tutti si misero a sedere aspettando pazienti il principio dello spettacolo mentre nel frattempo sgranavano tanto d'occhi. Si fece loro vedere la *Vita di Gesù*. Non sto a descrivere le esclamazioni di meraviglia e di stupore che si susseguivano senza posa per ciò che essi vedevano per la prima volta. Poi, approfittando dell'impressione favorevole, in un intervallo mi alzai e incominciai a parlare. Avevo preparato un discorso ma lo trovai inopportuno per l'ambiente in maggioranza pagano: eppure la parola non mi mancò per circa un'ora. Ciò che dissi in quella notte stellata, presso il fragore delle acque, a quella gente assetata dell'Acqua Viva, non lo ricordo più. Ricordo solo che mai ho parlato con tanta effusione di cuore, e più di una madre si asciugò una lagrima furtiva...

Era vicina la mezzanotte quando — avvolti in una coperta — ci sdraiammo sul pavimento di bambù per prendere un po' di riposo. Ma, benchè stanchi, non ci fu dato

di chiuder occhio per lungo tempo. Il nostro cuore era inondato da una gioia purissima quale solo sul campo dell'apostolato si può provare; gioia che ripaga a mille doppi le fatiche ed i sacrifici. La fantasia poi amava richiamare quelle scenette così commoventi che avevamo visto poc'anzi: quel gruppetto di bimbi dagli occhi neri neri che ci dicevano tante cose; quei baldi giovanotti dalla corporatura tarchiata e forte che ritti ascoltavano le parole del missionario; quelle buone mamme che ci miravano — ancor sì giovani

era la cupola, il verde che ci circondava il tappeto e gli alti fusti delle palme le colonne. Fiori ce n'erano in abbondanza sicchè l'altare sembrava un rosaio fiorito.

Intanto anche dal vicino villaggio di Nongriat affluivano i nostri buoni cattolici e così ebbe principio il sacrificio divino accompagnato da preghiere e canti. Prima però una numerosa famiglia veniva rigenerata alla vera vita: padre, madre e sei figli; uno ancor lattante che per qualche tempo aveva fatto concorrenza con la sua



ASSA II. - *Giovani missionari in una foresta.*

— e pensavano alle nostre mamme lontane, al di là dei monti e dei mari; e poi quei vecchi dalle gambe incrociate che masticavano con tanta soddisfazione l'inseparabile «cicca» e sorridevamo felici ai nostri canti!

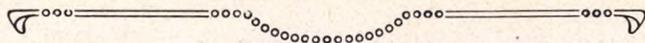
Ripetuti colpi di petardo sul far del giorno ci destarono di soprassalto. La mattina prometteva una giornata splendida: poche randage nuvole si scioglievano ai primi raggi del sole, orlate di una striscia quasi di fuoco che di mano in mano si faceva più viva e tagliente... Ma noi non avevamo tempo di gustare tanta bellezza aumentata da una vegetazione lussureggiante. Ci mettemmo invece ad abbellire un piccolo altare, così all'aperto, ove l'azzurra volta del cielo

vocina stridula agli uccelli del bosco. Ora eccoli là, tutti raccolti presso l'altare da cui attendono l'Agnello senza macchia per ricevere da lui il bacio dell'amore!

Come doveva essere contento Gesù nel venire in questo povero lembo di missione e trovare tanti cuori che l'amavano con l'amore dei primi cristiani!

E contenti eravamo ancor più noi per tante grazie che il Signore ci aveva fatto: prima di tutte quella della vocazione missionaria che ci rendeva degni di diventare gli Araldi del suo Regno e di cooperare così alla conversione del mondo infedele!

LUIGI RAVALICO
Missionario Salesiano.





DALLE LONTANE MISSIONI

UN VIAGGIO NELL'ORIENTE EQUATORIANO

(Continuazione - V. mese di luglio).

Allora Suor Troncatti fece bene la parte dell'arrabbiata: — Ah, sì? così mostrate la vostra gratitudine a chi viene qui a curarvi? Appena arrivo non mi lasciate un momento di riposo e venite a consultarmi, a prendere medicine.... Bene! Non curerò più nessuno, non vi darò medicine; mandatevele a compere a Cuenca. Siete pieni di malattie, ma il Signore ve ne manderà di più... perchè siete ingrati, ecc., ecc. — In men che si dica comparve la guida, chiedendo mille scuse... Aggiustato il primo inconveniente, eccone un secondo: si contano le bestie... ne manca una; forse era stata ad arte nascosta, ma, scottati dalla lavatina di capo, corsero a prenderla e si poté partire alle 8.

Troppo tardi per giungere di giorno a *Pailas*: una casa deserta nella foresta. C'incamminammo avanti: Suor Consuelo, Suor Giuseppina ed io colla postulante (le Kivare e la Macabea eran partite a piedi alle tre), ma qual non fu la nostra meraviglia quando, giunte allo svolto della collina, vedemmo a piedi Suor Troncatti e Suor Ines. Il sottocoda del cavallo di Suor Ines si era rotto e in quella ripida discesa, non era possibile seguire a cavallo così. Quello di Suor Troncatti non voleva portarla e fu giuocoforza prendere alle buone quello di S. Francesco fino al fiume vicino, ove si aggiustò il batticoda e si cambiò il cavallo di Suor Maria con quello di D. Ghinassi, e ci rimettemmo in cammino.

Il giorno non poteva esser più bello nè l'orizzonte più terso. Si sale, si sale! Il suolo è coperto di muschio, di erbe e di fiori; più su cominciano le fragole a far capolino tra le foglie e ve ne sarebbe da saziarcene se la fretta non ci spingesse veloci su quelle

alture. Fortunatamente sbagliamo strada e invece di andare su quella comoda e leggermente in salita aperta dal padre Albino, prendiamo un sentiero che si fa sempre più ripido e scivoloso ma che ci fa risparmiare almeno un'ora di strada. Siamo a circa 3000 metri di altezza. Laggiù sul pendio della montagna opposta si scorge il *Pan*, come fiocco di neve fra il verde, si distingue lontana la bianca chiesina di S. *Vicente*, distante dal paesello una buona ora e poi..., cassette, capanne, tuguri sparsi nel piano e nei dirupi, rendono più interessante e incantevole il panorama! L'orizzonte si allarga sempre più ed il sereno di un cielo indecrivibile ci lascia contemplare a nostro bell'agio le infinite frastagliature di più catene di monti che si succedono fino a perdersi in regioni a noi sconosciute. Saliamo sempre: i cavalli sbuffano e noi non ci stanchiamo di contemplare, con spontanee esclamazioni di gioia e di meraviglia. Siam quasi alla vetta, le acque delle piogge recenti han lasciato una vegetazione esuberante di vita e di bellezza: i muschi, i licheni, i fiori, le foglie che noi con tanti riguardi conserviamo in serra son qui gettati a profusione su ogni punto, su ogni roccia, su ogni pianta. Le orchidee, le begonie, la vainiglia, le grandi giunchiglie e mille svariati microscopici fiorellini ricreano la vista e strappano ad ogni istante l'ammirazione nostra. Penso di raccogliere qualche cosa almeno di queste meraviglie. E mentre il cavallo passa, mi basta stendere la mano per farne una buona collezione che metto in una borsetta attaccata alla mia sella. Comincia la discesa e finalmente all'una si fa un po' di sosta per prendere un po' di cibo... Ma... il cavallo

che porta i nostri lettini e il vitto? È rimasto indietro, malgrado che fosse partito forse un'ora prima di noi. Per fortuna portiamo con noi qualche cosa e, preso un boccone alla svelta, rimontiamo a cavallo e via, perchè non ci colga la notte in quei rigiri del monte. Il viaggio non termina più..... e passano torrenti, gole strette, cascate e si ricomincia ancora! Intanto la notte si avvicina e ci piomba addosso come una gran cappa impenetrabile. Di tanto in tanto Suor Troncatti salta su a dire: Ma avremo sba-

sato il ponte s'incapriccia e non vuol più dare un passo; gli altri, ansiosi di giungere alla mèta, si precipitano sul povero sostegno privo di parapetto che ci facilita il transito sulle ruggenti acque, e sono 4 i cavalli che pesano contemporaneamente ove appena, con molte precauzioni, deve passarne uno per volta. Fu un vero momento di terrore..... ma coll'aiuto della Madonna, invocata con viva fede dalle sue Figliuole, non successe nulla di grave e si potè giungere finalmente a Pailas. Pailas è una ca-



MENZE. — Tre kivaretti battezzati dal missionario Don Darè.

gliato strada, impossibile che *Pailas* sia tanto lontana. Rispondono: Ma se ve n'è una sola non la possiamo sbagliare! Ciascuna medita sui casi suoi ed il silenzio è disturbato solo dal calpestio dei cavalli. Di tanto in tanto qualche *cucuyo* (un insetto alquanto più grosso della lucciola) guizza come un lampo davanti a noi e scompare. Sono oltre l'una e mezzo quando il rumore delle acque ci annunzia prossimo un fiume. Come passeremo il ponte? è la domanda angosciosa che ognuna si fa! Le tre giovani che ci precedevano a piedi, vedendosi sorprese dalla notte, si erano fermate, e, accesa una lanterna che fortunatamente avevano a mano, ci vennero incontro al principio del ponte. Il primo animale appena pas-

setta di legname fatta dai Salesiani, composta di tre stanzette: una serve da cucina, le altre per alloggio. Vi era ad aspettarci un buon giovane che padre Albino, impossibilitato di venire, aveva inviato a ripulire l'abitazione. Nella cucina crepitava un bel fuoco. Che vi metteremo sopra? Speravamo che presto sarebbero giunte le provviste, ma la guida ci disse che i due uomini con carico si erano fermati al *Dominguillo*, e non sarebbero venuti. Vi erano due galline da portare al Rio Negro, ma si pensò che non era lecito morire di fame per portare al R. Negro due galline vive! La sentenza fu che andassero nella pentola (un secchiello di latta che fortunatamente portava la Macabea). In pochi minuti le povere

galline, spennacchiate e fatte a pezzi, borbottavano nella pentola, combinando una terribile vendetta. Dopo un'ora circa, l'arnese affumicato è portato in trionfo in mezzo alla stanza. Gli stimoli della fame erano prepotenti. Sono cotte? ci chiediamo tutte sbirciando nella pentola attraverso il fumo. Ma che? Le galline impavide si erano mantenute allo stato primitivo. Prendiamo un po' di brodo e le riportiamo al fuoco. Intanto era tardi, la stanchezza e il sonno ci vincevano; dopo mezz'ora si ripeté l'operazione, non valsero i pizzicotti dati alle ali, le galline non cedettero un briciolo delle loro carni. La vendetta era compiuta.

Ravvoltolatici nella propria catalogna prendemmo riposo sul soffice pavimento dopo aver ringraziato con tutta l'anima Gesù e la Madonna dell'aiuto concessoci in un giorno così venturoso!

Sbranate le resistenti galline, eccoci al trotto. Alle 10 siamo a Rio Negro. Qui il padre Albino aveva disposto che ci preparassero un buon pranzo. Una donna accovacciata vicino a tre pentole affumicate era la cuoca ammannitrice. Senza complimenti cominciò a mettere le mani nella pentola e tirar fuori un pezzo di pollo, si asciugò le bisunte dita nei capelli e ripeté l'operazione ad ogni piatto!...aggiungendoci poi, con un bicchiere smaltato un po' di brodo. Chi potè, mangiò; e chi non potè, digiunò; e avanti sui nostri cavalli.

Cominciando dal R. Negro, una volta si andava a piedi; ora si continua a cavallo ancora un'ora. È questa la parte che contiene le vere bellezze orride del cammino. Pare impossibile che un sacerdote salesiano, con un pugno di indi, con scarsi mezzi, abbia potuto fare un'opera così ardua! La strada si svolge per chilometri nella pura roccia; vi si direbbe aggrappata; a sinistra la montagna rigida, inflessibile, a destra il precipizio di centinaia di metri, in fondo rugge sordo e minaccioso il Rio Negro. A un certo punto, per mezzo di un zig zag, l'ampio sentiero si precipita quasi nella valle. Noi a cavallo non avemmo altro scampo che abbandonarci fidenti alla divina Provvidenza e scendemmo felicemente... Ma non fu così per Suor Ines e Suor Consuelo; a un cavallo si ruppe il freno, e l'altro cominciò a fare il matto, sicchè il pazientissimo don Ghinassi, per la ventesima volta, discese a dar aiuto alle due consorelle e non vi fu soluzione migliore che quella di legare i cavalli ad un albero e continuare a piedi il cammino che ancor restava a fare. Giunte tutte alla capanna che segnava il termine della strada a cavallo, armate ognuna di

un buon bastone, continuammo a piedi. Fu quello il tratto peggiore per la prostrazione in cui eravamo e per la fame provata. Per fortuna si potè arrivare al luogo di tappa, dove una buona donna, pulita, ordinata, ci offerse latte, platani, *chocho*, ossia pannocchia di meliga cotta, finchè fu pronto un po' di brodo con pollo. Poi ci adagiammo placidamente sul pavimento, dormendo un sonno ristoratore.

Il domani, dopo la Messa e la Comunione, si fece colazione abbondante; alle sette erano arrivate le casse dei viveri. La mèta ormai non era lontana. Alla sera saremmo giunte fra le braccia delle nostre consorelle che ci aspettavano ansiose. Il cammino si faceva però sempre più difficile; grosse radici, tronchi caduti per le abbondanti piogge, massi enormi, tutto congiurava a intralciare il passaggio. Alle 12, ansanti e assetate arriviamo al *Partidero* ove, dopo una parca refezione e un più parco riposo, intraprendiamo la discesa! Poche ore ci separano dalla Missione e mettiamo le ali ai piedi... Ma..., mancavano gli ultimi tocchi al nostro bel viaggio! E vennero.

Si oscura il cielo, numoreggia il tuono e..., giù una pioggia dirotta a portarci una nota allegra! Eravamo molli di sudore e non si fece che cambiar il bagno in acqua fresca ristoratrice, che ben presto ci inzuppò completamente. A metà discesa, prima della pioggia, era venuto ad incontrarci il Reverendo D. Dardè, Direttore della Missione di Mendez, con i piccoli Kivaretti, armati di fucile e recando ogni ben di Dio nei canestri (*changuina*) che portavano alle spalle. Al di là del Rio Paute ci aspettava il padre Albino coi tre impiegati del Governo, più in su i Missionari di Macas che non erano ancor partiti per la loro destinazione, e più in là altri Kivari con l'alcalde. E noi, inzuppate fino alle ossa, facemmo il nostro ingresso trionfale, fra sventolar di bandiere e spari di fucile, alla nostra desiderata casa.

La domenica successiva ebbe luogo la consolantissima funzione di 8 battesimi. Quattro sono figli di un kivaro, serio e nerboruto, che al vederlo, quasi quasi mette paura; eppure dicono che è molto buono, vive con una sola moglie e desidera il battesimo ai suoi figli. Speriamo che presto venga anche per lui l'ora della grazia decisiva. Furono madrine le 8 Suore che stavano in casa.

Mi raccomandandi e ci raccomandandi tutte a Gesù Buono, e ci dia la sua paterna benedizione.

Sr. DECIMA ROCCA,
F. M. A.

CIÒ CHE PUÒ FARE UN MISSIONARIO

Un giorno, narra il P. *Marcellinus*, S. D. S., mentre davanti la chiesa di Bondashil recitava il breviario, arrivò una donna pregandomi di andar subito al suo paese perchè il padre suo era stato morsicato da un serpente. Presi con me un libro di medicina per studiare lungo la strada il da farsi: e così leggicchiando giunsi alla capanna. Il poveretto morsicato se ne stava sdraiato al suolo sopra una stuoia e aveva intorno una folla di cristiani, indii e maomettani che non sapevano prestargli alcun aiuto.

lei ha compiuto una buona azione! — Forse la mia azione era determinata anche dall'interesse: pensavo difatti che se il malato moriva, i suoi sette figli sarebbero stati a mio carico.

I Bengalesi però nettamente si rifiutarono: i più inorridirono di quanto io feci. Volete sapere il perchè? Perchè si trattava della... mano sinistra, che da tutti viene considerata «impura», usandone tutti per lavori piuttosto ignobili, come pulirsi gli occhi e le orecchie, nettarsi il naso e cose simili. Ad un



... I più inorridirono di quanto feci ...

Il buon uomo era andato al mattino nel bosco a tagliar erba ed era stato morsicato da un serpente velenosissimo alla mano sinistra. Tutto il braccio era enormemente gonfio fino alla spalla. Per salvarlo occorreva che qualcuno si prestasse a succhiare il sangue dalla ferita, e quindi richiesi i presenti di quest'atto di carità.

Il vero carattere superstizioso dei Bengalesi si manifestò completamente. Nessuno, neppure i figli del pover'uomo, vollero prestarsi allo scopo. Disperando di trovare qualche condiscendente, cominciai io stesso a succhiare il sangue avvelenato e sputarlo a terra.

— Bravo Padre, dirà qualcuno dei lettori,

indiano non si può recare maggior offesa che porgergli la mano sinistra, e tutti considerano come cosa ributtante servirsi della sinistra per mangiare.

Pensate che dissero sul conto mio, quando videro che accostai le labbra per succhiare!...

Io però li lasciai nel loro stordimento e, praticati alcuni tagli, succhiai ancor più per salvare quel poveretto. Poi disinfettai e bendai la ferita.

Il giorno dopo quel padre era libero dal pericolo della morte, e da buon cristiano volle darmi la consolazione di ricevere con edificante pietà la santa comunione.

P. MARCELLINUS, S. D. S.

UNA GITA MISSIONARIA

Ci avevano detto che in un certo villaggio, proprio in piena foresta, vi erano alcune fanciulle, specie di zingare; che la loro vita era un girovagare di continuo ed esporsi anche a gravi pericoli.

« Perciò, ci aveva detto il catechista, vengano, visiteranno la cristianità e salveranno le povere figlie, portandole alla missione ».

È siccome da molto tempo pensavamo di recarci colà, senza frapporte più tempo, facemmo i preparativi per la partenza. Ma bisognava fare anche i conti con la povera nostra borsa... la quale soffre sempre... di dolorosa anemia. S. Giuseppe, però ci venne in aiuto e potemmo avere il biglietto gratis per il battello (dovendo viaggiare sul Brahmaputra), per andata e ritorno. Ci sorrideva la speranza di larga conquista missionaria. Visitare i villaggi, istruire molti nella nostra santa religione, e portare qualche conforto ai nostri cari fratelli, nella fede, lontani e sparsi nelle foreste.

Dopo essere discese dal battello ed aver camminato, per ben sei ore, ai raggi cocenti del sole, giungemmo al villaggio inaspettate da tutti, persino dal catechista.

Chi può dire la confusione di quei poverini nel vederci accaldate e stanche, e prive anche del più indispensabile? Avrebbero voluto riceverci con festa, prepararci chissà che pranzo, ma la loro miseria era pari alla loro gioia e si accontentarono di offrirci l'uno dopo l'altro, otto bei recipienti di acqua fresca... e nient'altro. I nostri viveri erano pressochè al termine e si presentiva che questa volta, fra gli altri disagi, avremmo dovuto sentire quello della... fame.

Sarà meglio che andiamo a dormire, pensammo, così... i nostri viveri che ancora ci restano, ci serviranno per il mattino; in seguito vedremo il da farsi. E ci ritirammo in una capannuccia malconcia davvero, ed esposta a tutti i venti. Verso le dieci di sera, mentre noi recitavamo le solite preghiere, ci sentimmo chiamare: « *Sisters, sisters, il tea è pronto* ». Ci portarono infatti un pentolino di tea caldo fumante, con una manatina di sale. Bevuta la calda be-

vanda col cuore commosso per tanta miseria e tanta cordialità, da cui eravamo circondate, con vivo desiderio di fare un po' di bene a questi poveri cristiani e portare, con noi le fanciulle che formavano pure il movente del nostro viaggio, ci addormentammo. I primi raggi del sole ci trovarono pronte, ma un non so che somigliante all'appetito si fece sentire e, dato fondo a quel po' di cibo che ancora avevamo, ringraziato il Signore, c'incamminammo verso la meta. E trovammo le ragazze, ma in quale stato. Non so se si potrebbe ideare o pensare qualcosa di più selvaggio... Nude, sporche, scarmigliate, il loro primo saluto fu un grido e un correre a rintanarsi nel folto del bosco. Ma la Vergine Santa, alla quale avevamo affidato l'impresa, vinse i loro cuori, e le fanciulle, con altre, furono pronte a venire con noi. Giunte al porto, il battello per passeggeri non era ancora giunto. Come fare? dove passare la notte? Verrà... non verrà? Erano queste le domande che si leggevano scolpite sul volto di ciascuna, senza che una parola soddisfacente rispondesse a qualcuna di esse.

La sera s'inoltrava sempre più e si aspettava, si aspettava sempre. Finalmente, proprio sul tardi, ecco avanzarsi due grosse barche. Un sospiro lungo e prolungato uscì dal petto di tutti, che in un batter d'occhio presero d'assalto le barche con la speranza di raggiungere il battello e arrivare sani e salvi a casa. E noi pure salimmo e ci trovammo, noi e le ragazze, strette, pigiate con loro. Oh, come si pregava di cuore perchè il buon Dio ci mandasse il battello.

Dopo tre ore di fitte tenebre, in cui si viaggiava in simile compagnia, giunse il battello desiderato e felici potemmo giungere a casa attese dalla direttrice, sorelle e fanciulle tutte, che ci accolsero con festa, e di cuore ringraziammo la Vergine per l'assistenza materna, prestataci in quella gita missionaria.....

Gauhati (India).

Suor MEZZACASA.



C. 842

UN MISSIONARIO TRA GLI ABOR

Nel 1851 il P. Krich delle Missioni Estere di Parigi progettava di penetrare nel Tibet, per la valle del Bramaputra: a questo fine si era recato prima a Dibrugarh, indi a Saikwak.

Colà ebbe accoglienze cordiali dalla guarnigione inglese, ma tutti cercarono di dissuaderlo dall'effettuare il suo disegno e qualcuno imputò senz'altro al Papa il sacrificio a cui si esponeva l'intrepido missionario. Ma vedendolo risoluto a penetrare nel paese dei Mishmi, un giorno il cap. Wich andò a trovarlo e gli disse: — Io e il cap. Smith dobbiamo recarci lungo il Dihong, presso le colline degli Abor, per proteggere i cercatori d'oro dagli assalti di quei selvaggi. — E gli propose di unirsi a loro: il P. Krich accettò.

Dopo alcuni giorni di marcia, la spedizione che comprendeva 200 soldati e 9 elefanti, si accampò di fronte ai due villaggi Abor di *Padù* e *Nimbù* ad alcuni chilometri dalle colline.

Gli Abor scesero armati fino ai denti ad incontrare gli Inglesi: erano circa 700 e posero il loro accampamento a 2 km. nella giungla. Per scongiurare il pericolo di un attacco notturno, il cap. Wich andò a dir loro che il mattino seguente sarebbe andato a parlamentare.

Verso le 8 del mattino ebbe luogo la conferenza coi capi, alla quale partecipò anche il P. Krich. Finita la discussione il missionario fu presentato dal capitano, che domandò agli Abor se volevano condurlo al Tibet dove desiderava recarsi. Uno dei capi rispose che l'avrebbero accolto volentieri fra loro, ma non potevano condurlo nel Tibet perchè i *Bor-Abor* si sarebbero opposti.

Quindi le due delegazioni ritornarono ai rispettivi accampamenti per il pranzo. Dopo il quale il missionario ritornò al campo degli Abor per trattenersi con loro.

Egli osservò che tutti portavano in fronte e sul naso una specie di croce dipinta in celeste scuro: ne chiese l'origine ed essi gli risposero: «Non sappiamo: sappiamo solo che chiunque porta questo segno è protetto in questo mondo e dopo morte entra nel cielo». Allora mostrò loro il suo crocifisso: lo baciò e tutti vollero pure baciario. Furono parimenti molto lieti e soddisfatti nel conoscere che il missionario si compiacque di vedere sulle loro fronti il segno della croce: e gli dichiararono di considerarlo loro amico.

Essendosi già il suo interprete allontanato

egli lo volle raggiungere: gli Abor lo presero per le mani cercando di trattenerlo. Ritornato al campo e disposto il suo bagaglio, il missionario cercò bensì di continuare, ma nessuno dei portatori volle accompagnarlo: e dovette ritornare colla spedizione.

Verso la fine del 1852 P. Krich aveva trovato un uomo del villaggio di Mimbo disposto ad accompagnarlo e ripartì. Prima di entrare nel villaggio dovette subirsi gli esorcismi dei selvaggi, timorosi che egli recasse qualche spirito cattivo con sè.

Diciotto giovanotti gli andarono incontro ai piedi delle colline. I più giovani del gruppo gli si posero accanto e cominciarono a coprirlo di fogliame e cantare parole incomprensibili.

Un altro esorcismo più terribile l'attendeva all'uscita del bosco: egli dovette passare sotto un pergolato formato di archi, frecce, alternate da disegni di demoni e mostri. Quindi entrò nel villaggio, fra le grida dei ragazzi e l'abbaiare dei cani, oggetto di curiosità da parte delle donne che erano tutte sulla soglia della capanne, egli venne condotto alla capanna comune dove l'attendevano gli uomini. I quali l'accosero al suo entrare con un urlo selvaggio: era l'ultimo colpo capace di sbaragliare i demoni che avessero resistito alle esorcizzazioni precedenti.

I capi gli accordarono il permesso di penetrare nell'interno della regione; allora domandò di poter attendere la venuta di un altro missionario che gli tenesse compagnia. Gli Abor ne furono contentissimi perchè intanto avrebbe curato i loro malati.

E si mise difatti all'opera acquistandosi fama di medico valente tanto che gli Abor credevano che la sua mano fosse capace di guarire tutte le malattie e gli dicevano: «Tu sei il più potente *Dondai* (sacerdote) che sia esistito. La tua mano sana tutto!». Sicchè per questa fama era costretto a imporre la sua mano anche sulle ulcere più schifose.

Potè così studiare quel popolo, cui l'ignoranza ha fatto vedere dovunque degli spiriti che s'immedesimano nelle cose materiali, e l'ha sovraccaricato di apprenzioni e di riti superstiziosi. Il missionario potè vedere a Mimbo gli Abor che, dovendo gettare un ponte di liane sul torrente, sacrificarono un cane affinchè lo spirito del fiume intento a

divorarsi il cibo prediletto, non si accorgesse e, meno ancora, si adirasse dell'opera loro.

La fama fu anche la sua disgrazia.

Una sera senti presso la sua capanna un tafferuglio insolito. Al mattino il capo del villaggio si presentò a lui per dirgli: I Miris hanno sparso la voce che sei uno spione inglese e che colla tua potenza tu ci puoi avvelenare tutti in un istante. Ieri la gente spaventata venne qui per incendiare la tua capanna, e ho detto che oggi saresti partito.

Si fissò la partenza pel mattino seguente. Verso le 10 di quello stesso giorno, mentre quasi tutti gli uomini erano nei campi, scoppiò un incendio nel villaggio.

— Accorsi — raccontò poi il missionario — subito e vidi con mia sorpresa sul tetto delle due capanne incendiate, due uomini armati di lunghe sciabole che lottavano disperatamente contro... lo spirito maligno del fuoco.

— Acqua! acqua! — gridai loro — ma erano così assorti nella lotta che non mi udirono. Allora cercai dell'acqua e la versai

sul fuoco. Quando videro che il fuoco diminuiva per effetto dell'acqua, corsero tutti al torrente ad attingere acqua e l'incendio fu domato. Solo due capanne ne uscirono malconce.

Io però ero nuovamente l'eroe del giorno per aver fatto conoscere agli Abor che lo spirito del fuoco aveva un sacro orrore delle abluzioni. E affinché non uscisse più dalle due capanne incendiate, vi collocarono a guardia tutto intorno delle terribili figure. Poi esiliarono per un anno dal paese le due famiglie che abitavano le due case, per timore che entrando in altre famiglie vi potessero portare lo spirito che aveva distrutto le capanne loro ».

La diffidenza verso il missionario, dopo questa rivelazione, fu ancora più profonda e quasi lo fecero colpevole dell'incendio distruttore. Inoltre un vicino perdette di colpo due vacche...

Il missionario dovette perciò lasciare il paese l'11 marzo 1853 e perdere ogni speranza di arrivare al Tibet.



Bonzi suonatori di "shakuhachi" (flauto).

Si chiamano *Komuso*, girovaghi, suonatori di flauto, preti buddisti della setta *Rinzai*, fondata da *Shinko Kokushi* 650 anni fa. Questi bonzi girano per le città, accorrono numerosi durante le grandi feste ai santuari buddisti più famosi. Nei loro pellegrinaggi si fermano di porta in porta e suonando attendono l'elemosina: nessuno li riconosce perché restano colla testa nascosta nel cesto. Portano legata al collo una cassetina dove mettono le offerte raccolte.

IL GRANDE AMICO DI SAN FRANCESCO SAVERIO

Eccovi la tomba del daimyo di Bungo, *Yoshishighe* o *Sorin Otomo* (1528-1587), il giapponese amico di S. Francesco Saverio, battezzato nel 1578 col nome di *Francesco*, il più potente fra i principi cristiani di quell'epoca.

Fu egli che all'entrata di S. Francesco in Giappone permise al Santo la predicazione nei suoi Stati (proprio ove è ora la

parte nord della missione nostra). Per vari anni riluttante a ricevere il battesimo (pur avendo lasciata piena libertà ai suoi sudditi), finalmente si decise: rinunciò al governo delle sue province e si fece cristiano.

Si narra nella sua vita che ancor pagano recitava ogni giorno il santo Rosario per ottenere da Dio la cognizione della verità e la grazia di servirlo con ogni possibile fedeltà.

E fu esaudito, e volle nel santo battesimo essere chiamato Francesco, perchè diceva: *non voglio altro nome che quello del Saverio, che primo ha predicato il Vangelo nel Giappone, ed a cui sono debitore della grazia che Iddio mi concede.*

È vero che dopo le prime conferenze avute con S. Francesco stette per 27 anni nell'indecisione, ma quando la grazia di Dio ebbe vinto le riluttanze passò diciott'anni in vera pietà e devozione da religioso. *Voglio diceva, riguadagnare col fervore e colle azioni il tempo perduto colla mia negligenza e riluttanza alla grazia.* Faceva aspre penitenze, lunghe preghiere, si comunicava quotidianamente. Fece distruggere i templi, le immagini delle false divinità e cacciare dai suoi possedimenti i bonzi, e mandò i missionari per città e villaggi a predicare il Vangelo.

Lo zelo ardente di Francesco è però messo a dura prova per i rovesci di fortuna capitati alla sua famiglia, che non fecero però che aumentare e fortificare la sua fede, conclusa con la morte di un santo.

La sua bella tomba è nella nostra Missione. Ci ottenga con S. Francesco Saverio insieme coi martiri giapponesi di lavorare con frutto nei suoi antichi regni.

D. VINCENZO CIMATTI.



Tomba di Otomo.

Come pregano i giapponesi.

Il tempio giapponese è una sala vuota. In fondo, di fronte alla porta, un armadio con dentro uno specchio di metallo.

Davanti al tempio, una vaschetta di pietra, un mestolo e un piccolo asciugamano.

I giapponesi attingono un po' d'acqua, se

la versano sulle mani, si asciugano la bocca e vanno al tempietto (detto *myá*).

Nessuno può entrare. Fermi alla porta, battono le mani, per chiamare lo spirito che vi abita, fanno un profondo inchino e se ne vanno. Hanno pregato!



HONORA MEDICUM...

Ero appena ritornato da un viaggetto di due giorni in cui quasi quasi la mia « arte medica » aveva fatto fallimento, essendo morta la mia... cliente poco dopo il mio arrivo alla casa sua. Viene un kivarò che turbato mi dice: — Padre, mia sorella ha la febbre. Il mio cuore *pensa* che morirà se non vieni a curarla tu.

Non c'è che dire! l'esordio era alquanto lusinghiero. Gli domando sommariamente da quanto tempo e che sintomi ha la malattia. Concise e dubbiose frasi, condite di mistero.

— Quant'è lontana la tua casa?

— Vedi — soggiunse indicandomi il sole — se partiamo adesso (erano le 10 a. m.), a sera saremo a casa mia. — Che farci? Era la prima volta che un kivarò si dirigeva a me perchè andassi a curare gl'infermi in casa sua. Chiusi gli occhi e previdi quello che poteva succedere. Diedi alcuni ordini in casa perchè continuassero i lavori della nuova fabbrica. Mangiai un boccone e con il mio fido catechista « maccabeo » che portava l'altare, ci mettemmo in cammino.

Per istrada, poche chiacchiere. Il kivarò conversava con il mio catechista sopra i casi di sua vita e sulle guerre che vivono tra di loro; io ero incantato da una parte nell'osservare la natura vergine e dall'altra preoccupato di non inciampare o battere la testa contro i ponti naturali fatti dagli alberi caduti.

— Vedi qua? — dice a un certo punto il kivarò al maccabeo. — Questo orto abbandonato ricorda due assassinati kivarì.... e giù la dolorosa istoria.

Proseguiamo. Un'ora e mezzo di cammino e siamo alle sponde del maestoso e pittorico fiume « Bomboiza ». Bisogna passarlo con la canoa, non c'è rimedio. Entriamo in una

canoa il kivarò e io; in un'altra, il catechista e un kivarò aggiuntosi.

— Inginocchiati, Padre, mi impone il kivarò. E sulla chiglia piena di acqua le mie ginocchia finiscono di bagnare ciò che il torrenziale temporale di poco prima non aveva ancor bagnato. Dopo dieci minuti di navigazione contro corrente, visto che il fiume era tranquillo, dico al kivarò: — Che credi tu, che il Padre sia un buono a nulla? mi alzo in piedi! — Detto fatto. Le cose filavano a meraviglia. Senonchè dopo mezz'ora circa, vollì anch'io provare a spingere con il bastone la canoa. La prova lasciò a bocca aperta il kivarò e già io insuperbivo delle mie eccellenti qualità di navigatore. Senonchè un momento che il movimento dei due non fu sincrono, la canoa vacillò, si ripiegò su se stessa e io mi trovai nell'acqua.

Il kivarò non si scompose, o meglio dalla sua bocca uscì una risata.

* * *

A un certo punto davanti a una gran roccia, il kivarò si ferma e mi dice sottovoce: — Vedi? Qui, non è molto, i kivarì vennero come le formiche per ammazzarmi; ma io, più furbo di loro, seppi eludere le loro trame. Però, consolati. Già abbiamo fatto pace con il mio nemico principale; e sai in qual maniera? Ho sposato sua cugina, così se ammazza me, fa un torto a uno di sua famiglia, ciò che è impossibile.

Verso sera arrivammo alla kivarìa. Poche parole di saluto e mi si presentarono i... malati. Sì, i malati giacchè invece di una erano tre. Visito superficialmente la prima che giace semiviva consumandosi con una febbre maligna. Preparo la siringa per una iniezione. Dimentichiamo le esclamazioni di

meraviglia e andiamo agli effetti. L'iniezione non era che una sostanza neutra, però mise subito in circolazione il sangue e la paziente sentendosi dolere il braccio disse di sentirsi meglio. Viva il medico!

Alla seconda inferma — poveretta! — tubercolotica da alcun tempo, che cosa le potevo somministrare? Anche per lei venne una pastiglia contro la febbre e fu l'ideale. Il terzo era in condizioni disperate. Presentava una ulcerazione al naso, già incurabile. Il setto nasale era stato consumato. Restavano solo due caverne enormi e una esalazione... tutt'altro che gradita. Afferrai il mio coraggio e disinfettai quel povero organo già indecifrabile, con energia e direi crudeltà. Lo spalmai con un unguento calmante e suggerii la profilassi. Avevo finite le mie funzioni, per allora. Mentre io agivo i presenti parlavano con il mio catechista:

— Sì! ieri venne lo stregone e... succhiò la inferma principale, ma confessò che gli era impossibile succhiare la infermità... Mi venne il freddo alle ossa. Dunque ero cascato nel tranello? E se la mia opera non fosse stata superiore a quella dello stregone? Pensai alle conseguenze. Però... però, soggiunsi, forse che il Signore ha bisogno di me per operare le sue misericordie? Farà lui.

A notte somministrai una buona dose di olio di ricino alla inferma più grave, raccomandai che la si bagnasse di alcool che somministrai, e dopo le orazioni e il Rosario pubblico, si dormì come meglio fu possibile.

Alla mattina, preparato l'altare sopra quattro pali, celebrai la Messa tra il silenzio e l'ammirazione dei bambini specialmente. Dopo Messa, nuova visita medica, agli ammalati. Soddisfazione comune, poche chiacchiere e finalmente colazione.

Nel frattempo avevo io avuto modo di ammirare una cosa nuova tra i kivari. In due cassetine a parte, mobiglio sconosciuto dai kivari, alcuni ferri da falegname, un banco e una culatta da schioppo incomin-

ciata. Non dirò della meraviglia o meglio ammirazione mia. Esaminai i ferri. Alcuni erano stati comperati a Cuenca, altri, i più, formati con chiodi, lame di coltelli, ecc. Ammirabile una sega piccola fatta con enorme pazienza con un coltello da tavola. Le pialle non erano che di due o quattro cm. di larghezza con casse fatte a perfezione dallo stesso kivaro. Mi fermai a vedere l'opera sua. Il kivaro falegname era presente e con un poco di vanagloria: — Vieni a vedere Padre — mi disse, e mi condusse in un canto della casa per farmi vedere una miniatura di macchina per fare il miele con la canna da zucchero.

Tutti gli altri kivari parlavano di lui con rispetto e dicevano: « si il maestro Giovanni il falegname! ».

Partimmo verso le nove della mattina per il ritorno. Il kivaro che ci accompagnava volle che passassimo a salutare sua nonna e con una larga svolta fummo a una kivarua nuova, ancora da finire. La « nonna » era veramente tale. Dopo i saluti, saputo lo scopo del mio giro, pregò suo nipote che io la visitassi. Accusava capogiro, inappetenza, impotenza al lavoro, dolore alle gambe. La fissai bene. Avrò avuto dai 90 ai 92 anni! Mi persuasi dei suoi acciacchi perfettamente e, dopo averle superficialmente toccato il polso, le dissi con serietà: — non lavorerai, berrai acqua calda di gallina (brodo), uova e non ti esporrai al sole.

La ricetta mi fece onore. Povera nonna! A 90 anni accusava impotenza al lavoro! Lì si fece una seconda colazione a base di *ciccia*, uova e yuca, dopo di che raggiungemmo il gran fiume. Il passo in canoa non presentò difficoltà. Si discendeva e il Padre, fatto più furbo, s'era messo in ginocchio e non si mosse più. Con tutto questo, passando una rapida, non potè evitare un secondo bagno causato dalle onde spumeggianti.

Sac. GIOVANNI VIGNA.



L'ORFANELLO XOI

(= amabile)

©

Si chiama ora Giovanni Bosco, battezzato nello scorso aprile.

Prezioso dono fattoci nel mese di marzo da Mons. Perros Vescovo di Bang Kok. Quando lo vidi la prima volta con un grosso pezzo d'anguria in una mano e nell'altra un giornalino illustrato, aveva lasciato la famiglia che provvisoriamente lo ospitava da poche ore. Solo alcuni soldi regalatigli dal buon Vescovo misero un po' di conforto a tanto dolore.

— Vuoi andare a Bang Kok Khuek col *Khru*? (= maestro), gli disse Monsignore.

— C'è la mia mamma?

— Ci sono molti ragazzi e tanti *Nen* (chierici) coi quali potrai giocare, potrai anche imparare a leggere e scrivere. Sei contento?

La risposta fu un pianto diretto.

Comunque fu deciso, e il giorno dopo alle otto ricevevo il prezioso dono che portai a Bang Kok Khuek. Non era mai stato in treno e le domande s'incalzarono: — perchè gli alberi fuggono? perchè gli uomini che sono nel campo non vengono con noi? perchè gli uccelli hanno paura del treno? ecc. ecc...

In treno gli mostrai un'immagine di Maria Ausiliatrice, di don Bosco e di Domenico Savio raccontandogli qualche fatterello. Gli insegnai il segno di croce che dopo tre o quattro volte sapeva già fare da solo.

Lo scilinguagnolo, molto sciolto finchè in treno e in battello, cessò quando si giunse a destinazione. Ormai ero l'unico amico e non voleva distaccarsi.



Xoi.

Troppo piccolo per metterlo cogli altri, si stabilì di portarlo dalle suore che gli facessero da madre.

La nostra è la sua casa, il nostro cortile è il suo, e ne ha quasi il diritto perchè l'ha già percorso e misurato in tutti i sensi.

La fotografia lo rappresenta in atteggiamento di saluto siamese a colui che *vorrà essere il suo benefattore*. Ora ha dimenticato di chiamarsi Xoi: a chi lo interroga risponde sorridendo: «mi chiamo Beato». Beato davvero di essere nella casa di don Bosco, qui come altrove, sempre il gran padre degli orfani.

Ch. SANDRO COMASCHI.

Mons. Perros

e

Don Candela



circondati dagli
aspiranti missionari
di Cumiana.

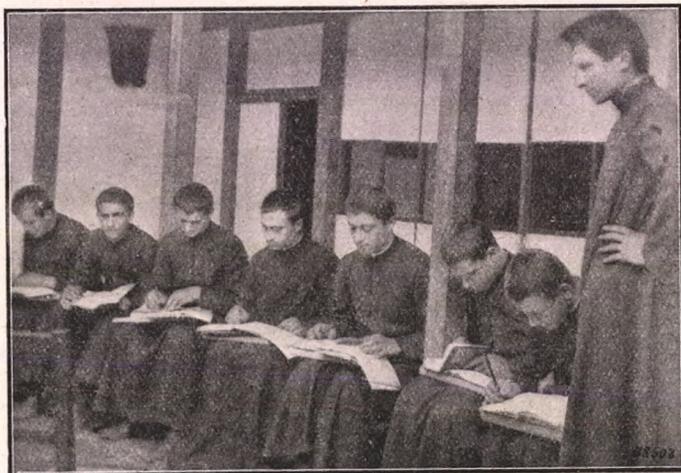
An nuovo oratorio al Giappone



Anche noi qui nello studentato filosofico del Giappone, abbiamo celebrato la festa di Maria Ausiliatrice con tutta la solennità possibile. Ma purtroppo i mezzi ristretti non ci permisero e non ci permettono ancora di fare grandi cose come sarebbe nel cuore di tutti noi. Però in questo giorno abbiamo gettato un seme che speriamo abbia a germogliare bene.

zioni, ma la macchinetta del minuscolo cinematografo non funzionava, e temendo perciò di non fare bella figura, decidemmo di tramandar tutto; ma era già avvertito un solo ragazzo.

Il direttore era partito per Takanabè,



I chierici dello Studentato giapponese.

Da tempo si sogna di poter aprire anche noi un piccolo oratorio (caratteristica della casa salesiana) tra i nostri amici vicini! Siamo circondati da pagani, che però ci vogliono bene. Le nostre porte sono per loro ancora chiuse, ma essi non ci badano, e si arrampicano sullo steccato, ci salutano, e s'intrattengono con noi; quando non possono fermarsi a lungo, ci salutano e se ne vanno.

La sera della festa di Maria Ausiliatrice si era deciso di far una serata per loro, ed invitarli. Si era preparato musica e proie-

zioni, ma la macchinetta del minuscolo cinematografo non funzionava, e temendo perciò di non fare bella figura, decidemmo di tramandar tutto; ma era già avvertito un solo ragazzo.

comunità cristiana affidata alle sue cure, ed in casa rimanevamo soli col nostro don Marega.

Alla sera durante la cena sentiamo schiamazzi e grida fuori della porta; alcuni ragazzi più coraggiosi entrano e gridano: *Kimashita*, siamo venuti. Che fare? Il direttore non c'è, rimandarli? Il giovane *Yamadajan*, nostro maestro di giapponese, farà loro la spiegazione e l'aiutante di cucina *Kaidajan* si sbrigherà con loro; quindi... facciamoli entrare. Mentre intratteniamo

i giovani nel cortiletto, si fanno i preparativi — il refettorio e la cameretta attigua sono trasformate in sala di trattenimento — e si comincia.

Oltre una cinquantina di giovani amici in quella sera, festa di Maria Ausiliatrice, sentirono per la prima volta, parlar di Gesù e della nostra santa religione, ammirando le ben riuscite proiezioni luminose.

Don Bosco cominciò l'8 dicembre, festa

della Madonna con un sol giovane che in seguito chiamò altre centinaia; noi cominciammo la festa di Maria Ausiliatrice avvertendo pel nostro modesto trattenimento un *solo* giovane che condusse oltre una cinquantina di compagni. Buon auspicio? Speriamo!

Ch. FLORAN LUIGI

Missione di Miyazaki.



Gli amici del nuovo Oratorio di Takanabè.

COME SI FA PROPAGANDA.

Qualche sera, quando piove, si fa ricreazione facendo funzionare un macchinone che proietta le cartoline, come se fossero diapositive. Un lenzuolo si eleva al nobile ufficio di schermo.

Ed ecco che, uno alla volta, si fa la proposta: e se invitassimo i giapponesi?

Detto, fatto. Il primo ragazzo che si arrampicò sul muro di legno del nostro cortile (5 metri per 5) fu invitato a intervenire con gli amici, alle proiezioni. Venne difatti, conducendo con sé soltanto una cinquantina di ragazzi, con le relative sorelle, con i papà e le mamme.

Fu un trionfo!

I giapponesi pendettero per quasi un'ora

dalle labbra dell'improvvisato conferenziere. Ascoltaron così per la prima volta la lieta novella della venuta di Gesù. Uno dei nostri aveva apparecchiato due secchi d'acqua per i battesimi! Ma siccome non era sufficiente, non fece niente.

Quanto bene si può fare con delle cartoline! Tutti i ragazzi del vicinato, con le sorelle, ecc., sono ora i nostri amici. Abbiamo loro promesso di fare le proiezioni tutte le domeniche.

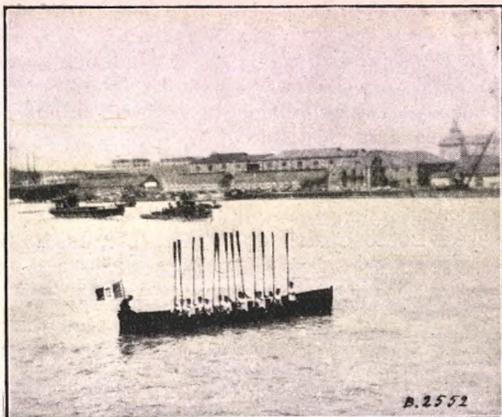
Ci occorrono però delle cartoline. Chi ne ha, le mandi (anche se scritte) per mezzo dei missionari che presto verranno in Giappone; e ciascuno cerchi le... più belle.

Sac. M. MAREGA.

DALLA POVERA RESIDENZA DI SHANGHAI



I marinai della "Libia" vincitori delle regate internazionali a Shanghai.

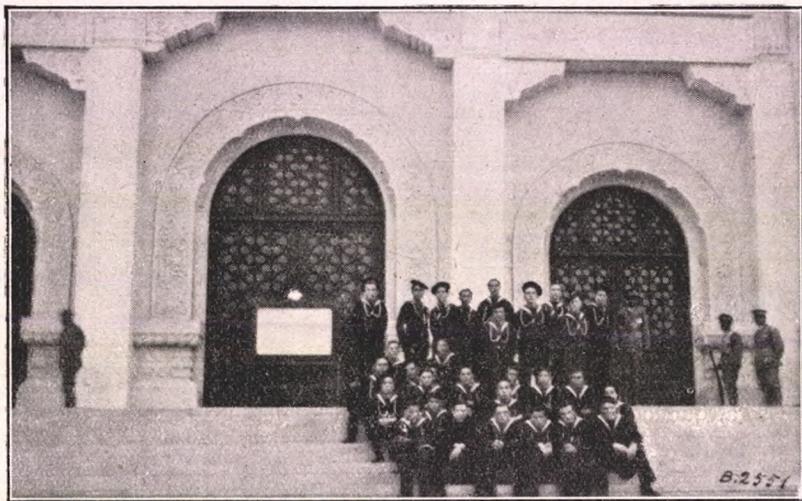


Cara Gioventù Missionaria,
mi prendo la libertà di spedire delle fotografie.

Nel mese di maggio il Ministro d'Italia a Pekino si portava in persona a Nankino per trattare col Governo della Repubblica Cinese delle riparazioni pel massacro di Mons. Versiglia e D. Caravario.

Il nuovo Comandante, Cap. Guido Del Greco, giorni fa veniva lui stesso pel primo a farci visita o « a scovarci », come ci disse lui, nella nostra povera residenza; fece parte del viaggio Italia-Cina in compagnia del Rev.mo Sig. Don ADOLFO TORNUQUIST, di cui è altamente ammirato.

Le foto furon prese da ufficiali della *Libia* quando ultimamente gettarono l'ancora



Marinai italiani al mausoleo di Sen Wen.

A dar risalto all'evento S. Ecc. si recò alla Capitale a bordo della R. Nave *Libia* (la stessa che cooperò a salvarci nei tram-busti del 1927) capitanata dal Comandante Superiore d'Estremo Oriente Giuliano Pini (zio del Conte Ciano, lo sposo di Edda Mussolini), il quale, prima di partire poco dopo per Roma, ci assicurava che furono dai Cinesi solennemente accolti.

di fronte a Nankino sul fiume Azzurro. Una è del grandioso mausoleo di *Sen Wen*, l'idolo della nuova Cina: il gruppo di baldi marinai fu preso presso il medesimo monumento, che rappresenta il capolavoro del rinascimento artistico cinese. È da notare che il famoso monumento fu inaugurato a Nankino il 2 giugno del 1929 fra l'entusiasmo di folle frenetiche ed alla presenza dei

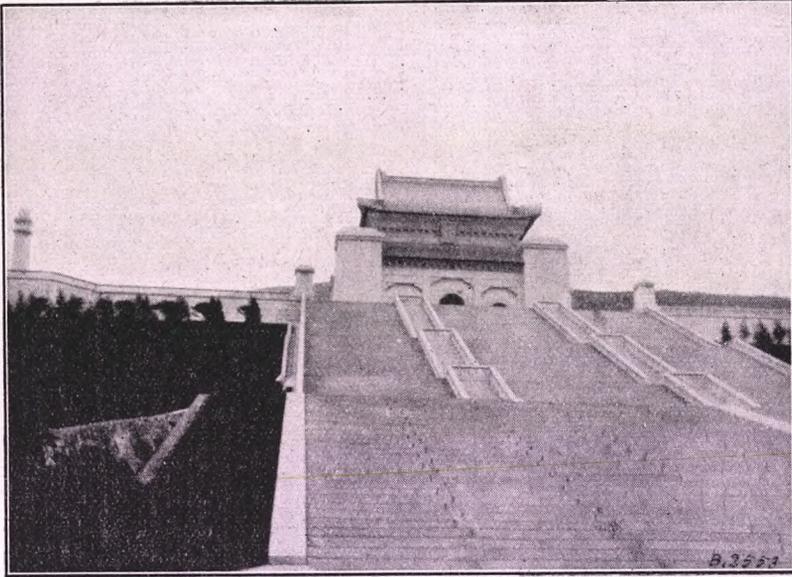
rappresentanti delle principali nazioni del mondo.

In quell'occasione Sua Eccellenza il Delegato Apostolico, che per invito del Governo Cinese partecipava ai festeggiamenti, ed il Commendatore LoPaHong, Cooperatore Salesiano (e ritenuto il Cattolico Cinese più eminente), il quale rappresentava in quella circostanza i Cattolici Cinesi, inviavano telegrammi augurali al Superiore Generale dei Salesiani, unendosi di cuore ad un'altra esaltazione che si compiva nel medesimo

piena di simpatia, di riconoscenza di benedizione... proprio come... l'Uomo Dio. Don Bosco appartiene a questa categoria ».

Ancora una parolina: fra i marinai Italiani a bordo della *Libia* quando questa portava a Nankino S. E. il Ministro Daniele Varè vi era un cannoniere nato nello stesso paese di Mons. Versiglia, che ben conosceva la veneranda mamma di Monsignore e gli altri parenti.

Il bravo marinaio tocco dal martirio del Vescovo Salesiano sente vivo desiderio di



Il mausoleo di Sen Wen.

giorno alla medesima ora, fra folle ben più numerose ed entusiaste, per mano del Vicario di Cristo, nel tempio massimo della terra.

Grazioso commento alle parole del Gran Papa della Beatificazione. « Vi sono degli uomini, che trascorrono pel cielo della storia proprio come le grandi meteore. Tali uomini sono di due categorie. Ci sono quelli che passano terrificando, più assai che beneficiando... Ma vi sono anche... degli uomini che passano suscitando una ammirazione

seguire la vocazione religiosa Salesiana, tanto più che già ha fatto il ginnasio prima di arruolarsi volontario in marina: ha 19 anni.

Ai cari lettori rivolge l'invocazione di fervorose preghiere per l'attuazione del santo desiderio.

Shanghai.

Dev.mo

Sac. A. FONTANA

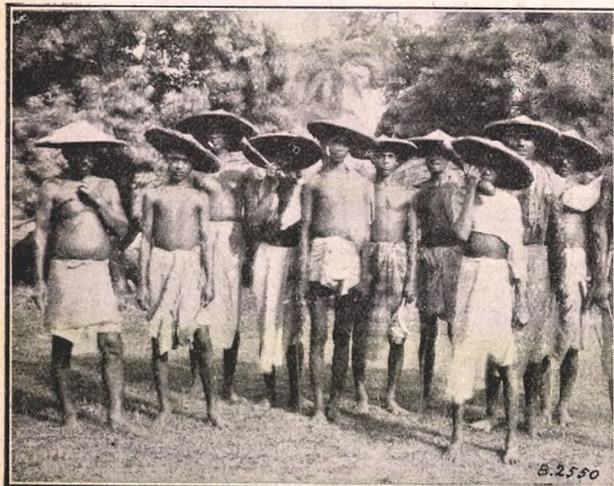
Missionario Salesiano.



Gruppo di catecumeni "Pna".



I N

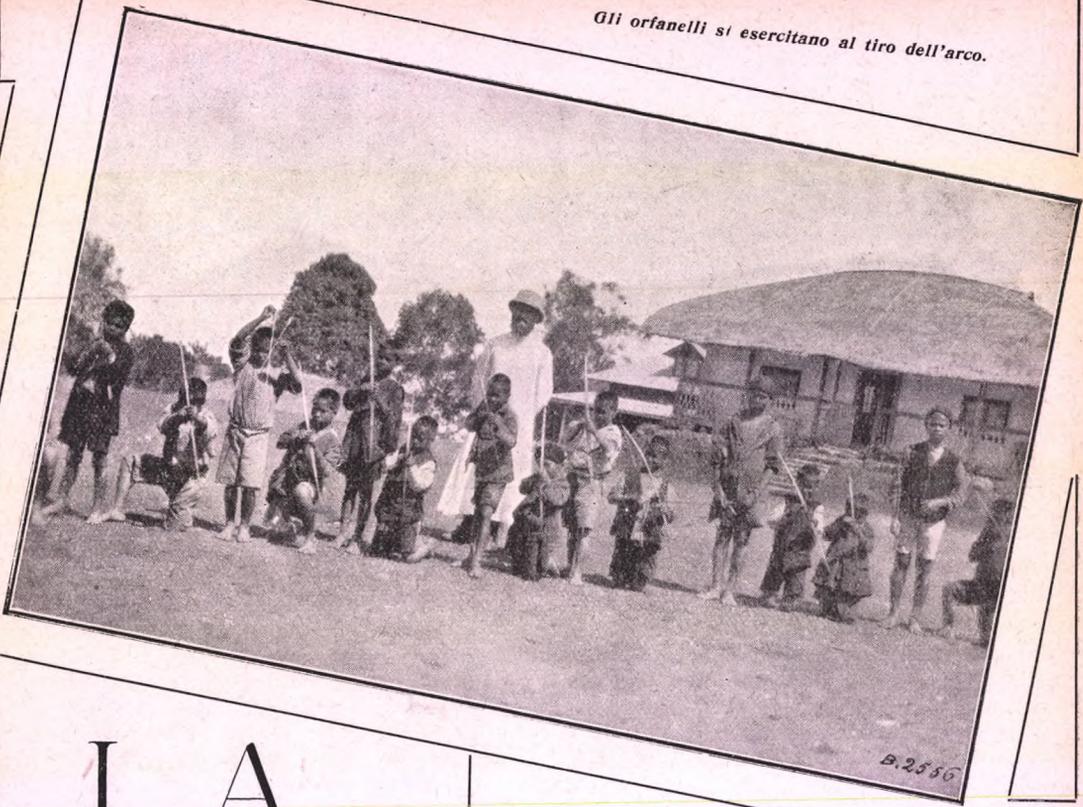


Contadini Bengalesi.



Orfanelli Assamesi a

Gli orfanelli si esercitano al tiro dell'arco.



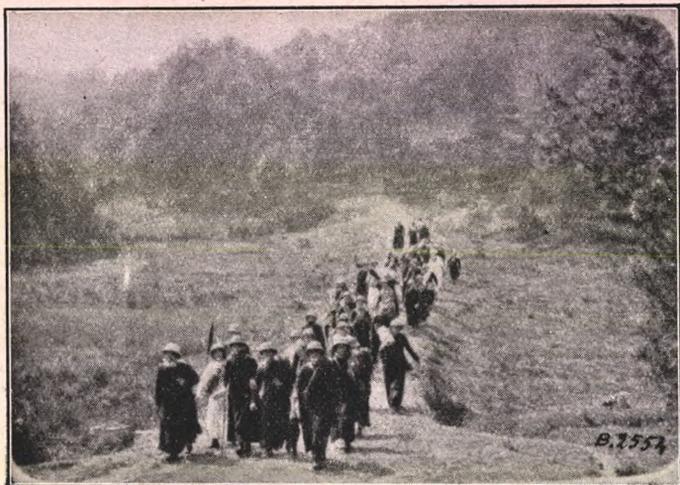
D I A



aghetto del Cervo.



Famiglia di Shantali.



Giovani missionari in una escursione apostolica.

Shillong, 10 febbraio 1930.

Jong è un povero bimbo sui dodici anni che non ha mai visto la luce del sole. Vive in un villaggio sperduto in una foresta sul pendio che da *Shella* mena a *Laitkynsew*, che una vegetazione quanto mai lussureggiante fa di questo posto un angolo di paradiso.

Un intreccio vario di tronchi, festoni di liane, grovigli di radici coperte di muschio, di erbe aromatiche, belle orchidee dalle foglie spesse e dai fiori gialli, celesti, rosastri e poi superbi getti di felci giganti e di palme sottili che slanciano al sole, alla luce la cresta indocile.

Per Jong non c'è nulla di tutto questo: per lui non v'è che la notte buia e il canto degli augelli in festa.

Ricordo sempre il primo incontro. Eravamo nelle vacanze apostoliche quando a piccoli gruppi ci portavamo pieni di vita e di entusiasmo nei vari villaggi che fanno bella corona a Laitkynsew, fiorente distretto missionario a più di 60 km. da *Shillong*. Un mese passato su quell'altura bastò a farci gustare le gioie della vita missionaria e ringraziare ancora una volta il buon Dio di averci chiamato a lavorare in questa sua vigna ubertosa.

Un'oretta di marcia all'ombra degli aranceti e poi una forza nuova che ci sospingeva di continuo « *Charitas Christi urget nos!* » ci teneva giulivi, mentre parlavamo del nostro Oratorio paragonandolo a quello dei tempi eroici di Don Bosco e si affacciavano dinanzi al nostro sguardo le povere capanne *Khasi* e gli occhietti vivaci dei

nostri piccoli amici a cui avevamo promesso di tornare presto con il pallone, la tromba e tante belle medaglie della Mamma Celeste...

Ma quel giorno, al primo segnale del nostro arrivo, ci vedemmo venire incontro con le mani protese — quasi in atto di abbracciarci — un povero ragazzo dalle vesti lacere, dai capelli incolti e dagli occhi spenti. Il nostro canto di gioia ci morì sul labbro alla vista del povero cieco. Egli, sempre con le mani protese, si sforzava di avvicinarsi a noi e rimase un po' disorientato quando più non udì la nostra voce. Allora lo circondammo e cominciammo a fargli qualche domanda. Il sorriso spuntò subito sulle sue labbra ed ebbe un grido di meraviglia allorchè palmandoci ad uno ad uno potè assicurarsi che eravamo proprio noi: i Piccoli Padri Cattolici. Svanito ogni timore, incominciò a parlarci come se fossimo suoi vecchi amici e ci narrò tutta la sua dolorosa storia.

Il babbo e la mamma gli erano morti quand'era ancor piccino. Alcuni parenti lo avevano raccolto insieme con il fratellino... ma nessuno gli voleva bene. Jong passava le lunghe e buie giornate rannicchiato nella squallida capanna senza il sorriso di una persona amica, senza la speranza di un giorno migliore... Povera anima in prigione! nessuno aveva mai dischiuso dinanzi al suo sguardo le divine bellezze di una vita che non conosce tramonto, piena di luce e d'amore! nessuno aveva mai parlato al povero cieco di quel Dio che è padre comune e che per nostro amore si fece uomo...

« *Doring* » (il fratellino) mi ha parlato di

voi l'ultima volta che siete venuti — conchiudeva il misero con un singhiozzo — mi ha detto che siete tanto buoni, che volete molto bene ai ragazzi, che li fate giocare, che mostrate loro tante belle immagini di Gesù e della Mamma sua e che insegnate tante belle preghiere e canti... Anch'io voglio cantare! Anch'io voglio pregare!... datemi un'immagine di Gesù, la terrò stretta vicino al cuore e gli dirò che Jong lo ama assai e vuol andare lassù a stare sempre con lui!

Come trattenerne le lagrime a questo discorso che Jong ci faceva tutto d'un fiato senza aspettar risposta mentre si teneva stretto alla nostra veste quasi temesse che da un momento all'altro gli scomparissimo come un sogno dorato?

Lo consolammo con le più dolci parole che ci sgorgavano proprio dal cuore e gli promettemmo che saremmo venuti spesso a trovarlo. Ed egli tutto raggianti di gioia ci toccava or le mani or la veste e nella sua bell'anima si figurava che gli Angeli fossero discesi dal cielo per liberarlo da quell'oscura prigione e portarlo lassù nel bel paradiso! Poi ci separammo quasi a forza perchè ci voleva ormai tanto bene: era la prima volta che sentiva una parola affettuosa tutta per lui e che una mano accarezzevole si era posata dolce sulla sua testa ricciuta.

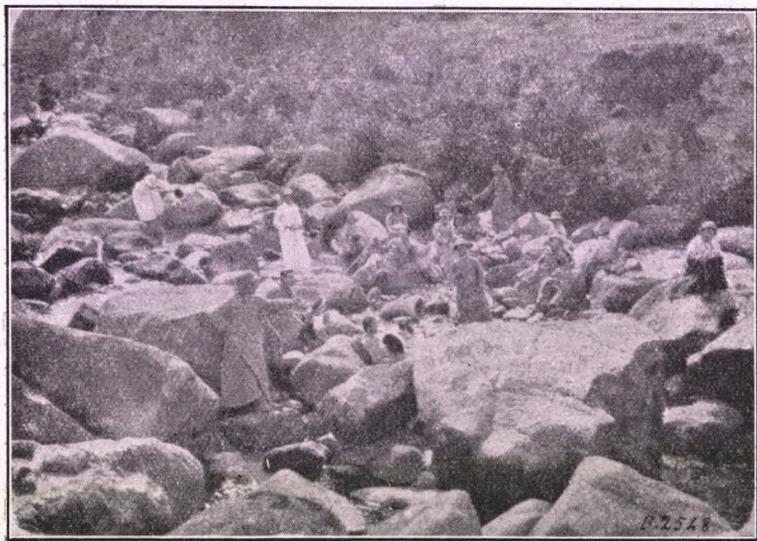
Stanchi, ma coll'animo ricolmo della più pura gioia, si tornava quella sera su per l'erta scoscesa dopo aver speso la giornata

nell'evangelizzare. Lontano verso il golfo del Bengala il sole scendeva lentamente incorporando coi suoi ultimi raggi le cime delle colline Khasi... poi la rapida notte! Silenziosi noi pensavamo a quella assai più fitta che da tanti millenni pesa su queste povere anime ancor schiave di Satana...

Qualche giorno dopo ritornammo. Sul limitare del villaggio stava Jong in attesa: ci teneva preparata una bella sorpresa. Appena udì la nostra voce tirò fuori un pezzo di canna di bambù, la portò alla bocca e cominciò a modulare una nenia dolce e melanconica come un sospiro di anime purganti. « L'ho fatto per voi, *brodàr* (fratelli), questo flauto e v'ho attesi qui da molto tempo perchè volevo farvi piacere... Siete contenti?... temevo che non veniste più e stavo per rattristarmi, ma poi vi ho sentiti ed ora non vi voglio lasciar più... voglio venir con voi a Shillong perchè mi volete tanto bene; voi m'insegnerete la vostra religione e Jong si farà molto buono e diventerà cristiano!... ».

Come fare? Ove mettere il povero cieco? Oh se qualche anima generosa volesse prendersi cura di questo orfanello e dare a noi i mezzi per collocarlo in un Ospizio, che cumulo di meriti non si guadagnerebbe per aver cooperato a dar la vera luce ai ciechi!

Ch. LUIGI RAVALICO.



Giovani missionari dell'Assam in riposo.



Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

Uke-wagiu avevami detto che se avessi conosciuto qualcuno, mi facessi pure vedere per avere notizie ed informazioni interessanti. Stabilimmo che io sarei andato avanti, prendendo direttamente la strada; i compagni mi dovevano seguire a relativa distanza. Al mattino con un breve giro per uscire dal bosco, ci mettemmo sulla strada, io avanti ed i miei compagni un poco indietro. I civilizzati stavano facendo i preparativi per caricare gli animali e partire. Nessuno si era accorto di me. Giunsi loro vicino, tanto da potermi fare udire, e gridar — *Boròro boa! Boròro boa!* (era la frase che i Boròros in quei tempi usavano per presentarsi ai civilizzati con disposizioni di pace).

A quel grido i civilizzati lasciarono ogni cosa e guardarono fissi dalla mia parte. Eliseo, che io conosceva, si fece avanti, ed io a ripetere il grido:

— *Boròro boa! Imi Gioachino boa! It'aiddu babbá Eliseu* (Gioachino era il nome che i civilizzati avevano dato a Meriri-Kwadda; le altre parole erano usate sempre per farci capire dai civilizzati e volevano dire che il Boròro avea intenzione buona e desiderava parlare, avvicinarsi).

Eliseo allora gridò:

— Vieni, vieni! non temere!

Eliseo era un ufficiale del distaccamento militare che si trovava nelle foci del Rio Barreiro sul Garças per difendere e proteggere la stazione telegrafica e la strada della linea da ogni incursione dei Boròros, allora assai temuti. In quell'occasione si recava in Cuiabà con quattro soldati per non so

quale fine. I Salesiani si trovavano nel luogo dell'attuale Colonia Sacro Cuore da circa quattro mesi. Avevano appena terminato di costruire le loro capanne e disboscato un po' di terreno per le piantagioni... A mio parere doveva essere nel mese di maggio, passato dai primi missionari in ardenti preghiere alla cara Maria Santissimá Ausiliatrice, perchè disponesse un felice incontro coi selvaggi.

Avanzai verso Eliseo che a sua volta si avvicinò a me facendomi feste.

— Sei solo? Quanti Boròros? Dove sono?

Allora con un acuto fischio chiamai i compagni che vennero subito. Eliseo ci diede rapadura (specie di zucchero greggio in forma di mattonelle), un po' di farina di mandioca e tabacco. Mi domandò ancora dei Boròros, se erano lontani.

Risposi evasivamente, indicando quasi la parte opposta del Rio das Mortes, e dissi:

— I Boròros sono là... lontano... hanno tutti paura...

Eliseo soggiunse subito:

— No! non abbiate paura, *breddo boa Padre* (civilizzati buoni Padri) stanno qui vicino, nel Barreiro — e mi indicava il luogo. Aspettano i Boròros... Andate là, vi daranno tabacco, fazzoletti... i Padri sono buoni, vogliono bene ai Boròros... non faranno male ai Boròros... andate là.

— Padre?!... Padre?!...

— Sì! Padre, disse Eliseo. Non conosci? *Padre Kuddau vaireu...* (Padre veste lunga) e mi faceva segno come chi avesse una camicia lunga fino ai piedi. Io non capivo un bel niente. E lui a ripetermi:

— Sì! Padre; andate, andate a trovarlo.

Mentre Eliseo stava così parlando con noi, gli altri avevano preparato tutto per partire. Mi salutò e disse:

— Vado a Cuiabà; ritornerò presto. Ti porterò tabacco...

Io chiesi mi desse la mia giubba; ed ei mi rispose:

— No, questa no, è la sola che ho, ma te ne porterò un'altra... Andate là dal Padre, vi darà molte cose...

E così dicendo se ne andò.

Noi siamo rimasti ancora nello stesso luogo e, mangiata un po' di quella rapadura con farina, ci mettemmo a ripensare assieme quanto avevamo udito. Io diceva: — Eliseo disse: Padre... Padre... qui vicino, là nel Barreiro... ma che cosa è Padre? Io non so; non ho mai udito questa parola... Sarà uno di loro che è rimasto indietro?... Sarà una comitiva che va per la strada avanti?... Sarà qualche civilizzato che vuol costruirsi la casa nel Barreiro?... Ah! questo poi noi non lo permetteremo mai... Passar per la strada, ancora lo tolleriamo e... non sempre; ma stabilirsi qui, proprio dove noi vogliamo essere soli, non sarà mai. *Uke-wagúu* non lo tollererà... e saprà lui finirla presto con tutti.

Ma queste nostre parole a nulla valgono. Dobbiamo compiere il nostro mandato. Ora abbiamo saputo qualche cosa: ci resta a vedere il resto e sapere quello che è per poter riferire esattamente ad *Uke-wagúu*.

Andiamo dunque con tutta precauzione fino al fiume Barreiro: là vedremo quel che dovremo fare.

Tutti approvarono e ci dirigemmo a quella volta.

Raggiunto il fiume Barreiro, entrammo nel bosco. Non avendo per la strada notato nulla di anormale, con molta precauzione ci inoltrammo ancora fino al passaggio o guado del fiume... Di tra le foglie osservammo bene: nulla... tutto silenzio. Solo apparivano le orme fresche degli animali che erano ivi passati e che avevamo visti nella comitiva diretta a Cuiabá.

Ci siam trattenuti nascosti nel bosco riposando e pescando fin quasi al tramonto. Pensavo: Forse al di là del fiume... o più su, o più giù troveremo qualche cosa... *Padre là nel Barreiro*... Quelle parole mi erano

rimaste così impresse che mi pareva sentirmele ripetere ad ogni istante.

— State qui, dissi ai miei compagni, io ed *Okiwári* andiamo a esplorare; meglio essere in due soli per evitare qualunque rumore che possa avvertire della nostra presenza.

Attraversai col mio compagno il fiume. Puoi immaginare con quante cautele e precauzioni, siamo usciti da quella fascia di bosco che accompagna il fiume. Nulla si vedeva, nulla si sentiva... Eppure, diceva tra me, è qui il Barreiro; qui vicino deve esserci colui del quale mi parlò Eliseo. Mi avrà egli forse ingannato? perchè avrebbe dovuto ingannarmi? Forse per far cadere me ed i miei compagni in qualche insidia? Più pensavo, più ero perplesso, sospettoso, diffidente di tutto... Andavo avanti di cespuglio in cespuglio quasi strisciando tra l'erbe salendo la collina...

Il mio compagno, da me un po' discosto, osservava anch'egli attentamente. Forse più intensamente di me perchè meno assorto dai pensieri che mi preoccupavano. Ad un tratto mi chiamò sommessamente. Mi voltai ed egli mi fe' segno col dito in alto verso la cima della collina e:

— Io sono ben pratico di questi luoghi, ma non ho mai visto là sull'alto quello che vedo ora.

Guardo attentamente nel luogo indicato e vedo una Croce... (che per me allora non aveva alcun significato), e, alla vista di quel segno, il mio cuore ebbe un sussulto... In quell'istante mi passò nell'immaginazione quello che tu sai... la fanciulla che nelle braccia di *Uke-wagúu* moriva baciando quel segno e facendolo baciare al *Cacico* ed a me.

Ma non dissi nulla, al compagno. Col cuore palpitante di agitazione andai avanti... Mi spinsi carponi fino là sull'alto e proprio dietro la Croce mi arrampicai sulle pietre ed ebbi dinanzi agli occhi la valle, coperta di foreste, l'opposta collina e nel mezzo... due grandi capanne, un cortile in giro, e più in fondo un largo tratto di foresta...

Siamo rimasti lì fermi ad osservare, muti per l'impressione che i civilizzati avessero avuto il coraggio di stabilirsi proprio in quel luogo che più di ogni altro noi volevamo per noi soli.

Benchè fosse vicino il tramonto non po-

tevo staccarmi da quel luogo ed esploravo coll'avidò sguardo mentre tutto era per sparire sotto il velo della notte. Il mio compagno mi interrogava, voleva sapere ed io non rispondevo... Solo gli ripeteva:

— Osserva bene, prendi nota di tutto, domani ci avvicineremo, sapremo chi sono, e come sono...

Guardai ancora una volta e vidi delle piccole luci: una di esse pareva muoversi... Scendemmo e, presa direttamente la strada, raggiungemmo in breve i nostri compagni

immaginazione era troppo eccitata... Ricordavo e sentivo il mio caro *Uke-wagiuu*, mi pareva mi fosse vicino e mi dicesse: *Merivi-Kwádda!* guarda in cielo, vedi quelle stelle? Cosa ti dicono? che segno formano?... La notte fu lunga, lunga più che mai. Desideravo venisse il giorno per correre nella valle, vedere e conoscere gli stranieri: sentivo in me il presentimento che solo dopo aver visto bene tutto, sarei rimasto tranquillo.

Appena si fece giorno ripigliammo la marcia, facendo un lungo giro attorno alla



— Sei solo? Quanti Boròros? Dove sono?

nel bosco, sulla riva del fiume. Essi già stavano in apprensione per noi.

Dissi loro poche parole e lasciai che *Okiwári* raccontasse tutto quello che aveva visto.

I nostri compagni avevano preparati alcuni pesci e li divorammo discorrendo e commentando la scoperta fatta.

— Domani vedremo; domani andremo tutti assieme, dissi loro prima di addormentarci.

Il sonno non si fece molto aspettare dai miei quattro compagni. Per me invece non fu possibile dormire: il mio pensiero, la mia

collina quasi sempre dentro il bosco costeggiando prima il fiume Barreiro e poi il fiumicello che noi chiamiamo *Paga-rogo* e che voi denominate *Taxos*, fin sotto alle vostre capanne. Era ancor mattino; il sole poteva aver più o meno un palmo sull'orizzonte... Sentimmo parlare vicino al fiumicello e batter nella foresta. Fermati i compagni, da solo mi spinsi avanti adagio, cauto, quasi come un serpente, là dove sentivo parlare e battere la scure... Al di là del fiume scorsi due persone: una indossava come una camicia lunga quasi fino a terra e teneva in mano un largo coltello; l'altra era un civi-

lizzato che colla scure aveva abbattuto un grande albero.

Feci per avvicinarmi ancor più per meglio vederli, quando... un ramo si ruppe sotto i miei piedi... I due si fermarono e guardarono immobili dalla mia parte attentamente. Io mi irrigidii sullo stesso luogo, senza più muovere un dito, trattenendo persino il respiro... Non mi videro e dopo poco continuarono il lavoro.

Quello del vestito lungo, se ne andò poi via e rimase l'altro da solo... Mi sentii bollire il sangue nel trovarmi così vicino all'odiato nemico... La mia freccia era pronta... una sola ed egli sarebbe caduto senza mettere un grido, nessuno avrebbe sentito nulla: l'avrebbero trovato morto colla freccia nel cuore...

Fremetti ma in quell'istante ricordai la Croce là nell'alto; ricordai l'ordine di *Ukwagúu*, e tante altre cose. La parola: *Padre, Padre* mi era ben fissa nell'orecchio, e desistetti... Adagio adagio ritornai ai compagni che mi dissero:

— Qui vicino abbiamo udito parlare e battere nell'acqua. Volevamo andare a vedere, ma ti abbiamo aspettato... Ascolta!... Ascolta!

Diffatti sentii sbattere nell'acqua ed un sommesso vocò.

Pian piano con un compagno, carponi, procurando di evitare ogni possibilità di essere visti, ci siamo avvicinati. Una giovinetta era intenta a lavare della roba ed a lato un'altra donna vestita di nero, con davanti un non so che di bianco che a me pareva un largo fazzoletto che le copriva il petto. Tutte e due vicine stavano lavando nel fiume, scorrendo insieme... Guardai bene l'una e l'altra, e, qual non fu la mia sorpresa e la mia impressione quando vidi al collo della giovinetta una piccola crocetta

come quella che aveva la povera fanciulla che ci è morta là nel *Rio das Mortes*! Anche quella vestita di nero ne portava sul petto una ancor più grande...

Là, nell'ombra del bosco, ai riflessi dell'acqua, mi diedero l'impressione di due creature del paradiso. Ebbi timore, rispetto... non so dire... e mi ritirai assieme al compagno, dicendo:

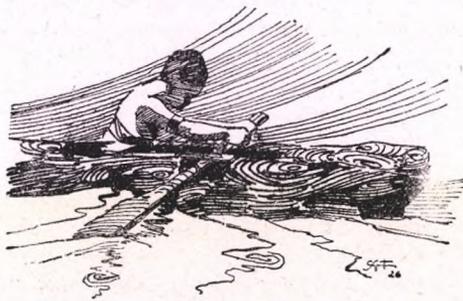
— No! Questi non sono *braéddo* (civilizzati) e se lo sono, non sono certo come gli altri.

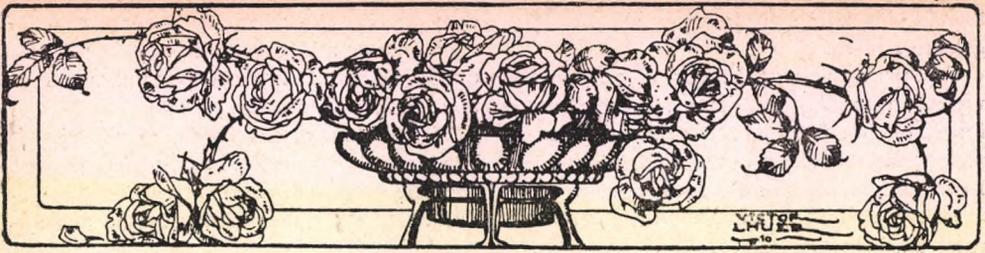
Raggiunti i compagni, ci mettemmo più addentro nel bosco per liberamente parlare e combinare quello che era da farsi. Chi diceva di partire subito per non correre pericolo di essere scoperti; chi di fermarsi ancor un poco e così poter vedere meglio; chi progettava di andare fin proprio vicino alle capanne, osservare tutto, e sapersi dar conto esatto di ogni cosa. Questo era il mio pensiero, anzi la mia decisa volontà. La cosa però era alquanto scabrosa, perchè attorno alle capanne vi era uno spazio ben pulito ed il bosco non era così vicino da occultarci e renderci nascosti.

— Aspettiamo la sera, dissi. In pieno giorno non è prudente... La luce è troppo viva... rimarremmo troppo esposti e non vi è mezzo di nasconderci... Al tramonto è meglio.

Quando già il sole incominciava a nascondersi dietro le rosse nuvole e scomparire, ci siamo mossi dal nostro nascondiglio e, divisi in due gruppi, ci dirigemmo verso le capanne. Io e due compagni avremmo preso direttamente davanti; gli altri due avrebbero girato per dietro la collina e dall'alto delle rocce, vicino alle nuove abitazioni, avremmo osservato finchè la notte non venisse a ravvolgere tutto nel buio.

(Continua).





NELLE RETROVIE

Quattro letterine.

Cara « Gioventù »,

Certo ti ricorderai di noi, dei tuoi piccoli e affezionati amici della Sicilia che nella loro scoletta offrono fiori e preghiere alla Vergine Ausiliatrice perchè protegga i Missionari.

La maestra ci regala il giornalino e noi lo portiamo a casa come un prezioso dono, lo leggiamo in famiglia, facciamo sentire alla mamma i dolorosi racconti dei poveri selvaggi. Sappiamo che è caro per i Missionari avere molti amici, anche piccoli, come siamo noi... e durante l'anno è stata una gara di rinunzie per aggiungere soldo a soldo nel salvadanaio. Quest'anno siamo stati più volenterosi e possiamo coronare il bel mese di Maggio con l'offerta di L. 40.

Con questi risparmi recheremo un sorriso di Fede a qualche animuccia che ancora non ha la fortuna di invocare Gesù, di sentirlo nel cuore come lo abbiamo sentito noi nel giorno felice della 1ª comunione.

Ti preghiamo di fare battezzare una selvaggetta col nome di Maria Ausilia con l'augurio che la nostra sorellina abbia la particolare protezione di Maria Ausiliatrice. Ti rinnoviamo la promessa di volerti sempre bene e di tenere nella nostra scuola il salvadanaio.

Gli alunni di 1ª, 2ª, 3ª
di Torrecandele, Fraz. S. Agata M.



Reverendissimo Signore,

Abbiamo raccolto anche quest'anno i nostri soldini perchè sia battezzato un selvaggetto di Piura col nome Pasquale Famiano in memoria d'un eroico concittadino caduto in guerra.

La tenue offerta vogliamo farla oggi per solennizzare ancor più questo giorno in cui, per la prima volta, proviamo l'ineffabile dolcezza di stringere nei nostri cuoricini il buon Gesù.

E a Lui che viene per santificare le nostre piccole anime, raccomanderebbero particolarmente i fratellini lontani perchè possano tutti partecipare di questa soave festa d'amore e delle grazie che Egli elargisce a chi sa amarlo.

Ella voglia, intanto, benedirci.

Gli alunni
delle classi 1ª e 2ª maschili.

Le alunne della 2ª classe femminile di sant'Agata di M. offrono alle Missioni L. 25 per il battesimo di una selvaggetta col nome Graziella Parisi.



Cara « Gioventù Missionaria »,

Eccoci fedeli alla promessa. Anche questo anno abbiamo letto il caro periodico.

Col pensiero seguiamo i bravi Missionari e preghiamo per loro. Ti rimettiamo il nostro piccolo obolo, L. 25 per il battesimo di un infedele al quale vorremmo fosse imposto il nome di Callisto Caravario in memoria di uno degli ultimi Missionari barbaramente ucciso dai pirati.

Invocando da Dio sempre maggiore fede.

S. Agata Militello, 24-5-1930.

Gli alunni della scuola Scafone-Tiranni.

Molto Rev.do Superiore,

Le presento questa offerta per il battesimo di una moretina col nome Bianca Bruno. Invece di L. 25, offro L. 50, per avere una grande fotografia e l'indirizzo della mia figlioccia. Spero che la piccola pregherà sempre per me e per i miei cari.

Dev.ma BIANCA BRUNO.

Omaggio di gratitudine.

L'Associazione Propagandiste Missionarie dell'Oratorio femminile M. Ausiliatrice in Torino, celebrando la festa del proprio Direttore, offriva quale omaggio di gratitudine 12 battesimi di indigeni siamesi. Tutte le varie sezioni vi concorsero con slancio meraviglioso: Il Circolo Maria Mazzarello per 3 battesimi coi nomi Maria Matilde, Giovannino e Maria Maddalena — le Impiegate S. E. I. per 1 battesimo col nome Irene Gallea — le Operaie S. E. I. per 1 battesimo col nome Luigina Zanotti — la Bibliotechina S. Cuore per un battesimo col nome Linda — la I Classe per 2 battesimi coi nomi Luisa Vaschetti e Giovanni Biava — il I Corso d'Avviamento al lavoro per 1 battesimo col nome Calogero Gusmano. Inoltre altri tre battesimi furono rispettivamente offerti da Olimpia Peretti col nome Luigina, da Benvenuti M. E. col nome Albina Feliciana e dalla Rev. Direttrice di Giarole col nome Giovanni Eugenio.

Giornata Missionaria a Valsalice.

Il Ch. Alessandro Baldan ci invia un'ampia relazione della Giornata Missionaria svoltasi il 13 luglio a Valsalice per iniziativa di quel fiorente Circolo Missionario D. A. Beltrami. Non potendo per ristrettezza di spazio pubblicare integralmente, stralciamo dalla relazione la parte più interessante.

Cogliamo l'occasione per ringraziare il Circolo di Valsalice di averci comunicato notizie della sua attività missionaria e ci auguriamo che questo esempio sia imitato

dagli altri Circoli degli Istituti Salesiani, sparsi in tutto il mondo, che pure attendono con tanto zelo alle opere missionarie.

Il primo giorno del triduo solenne in preparazione alla festa del Sacro Cuore fu consacrato alla giornata missionaria. Tutta la comunità di Valsalice si raccolse in Chiesa per la Messa e per implorare benedizioni divine sugli infedeli.

Fervorose preghiere salirono a Dio in quel giorno e con lo spirito della liturgia della Chiesa tutti dissero al Signore: « Infondi, o Signore, il timore di Te sulle nazioni che non ti conoscano, affinché conoscano che non v'ha Dio fuori di Te, e raccontino le tue meraviglie. Alza il tuo braccio sulle genti straniere affinché vedano la tua potenza. Te lodino i popoli, o Dio, Te lodino i popoli tutti ».

Non fu solo una giornata di preghiere ma ancora di pratiche discussioni sul modo di aiutare le Missioni. Con arte il Ch. Zanella e il ch. Aracri svolsero i temi: Euntes, docete omnes gentes — e: Don Bosco e gli eroi missionari, suscitando vivissimo entusiasmo. La discussione mise in evidenza il forte proposito dei 12o chierici di essere « tutti missionari ».

Questo il programma che ora si sforzeranno di realizzare: forse non tutti andranno un giorno nelle Missioni, ma fin da oggi tutti vogliono essere i cooperatori delle opere missionarie con la preghiera, con la loro attività per la salvezza delle anime, con la propaganda ardente fra la gioventù in favore delle Missioni. Cinquanta soci si spargeranno presto ad iniziare questo apostolato nei collegi salesiani d'Italia e dell'Estero: e il Circolo Andrea Beltrami continuerà ad essere il centro propulsore di zelo missionario e il vincolo santo che unisce queste anime nel fervore di un'idea feconda d'incalcolabile bene.

Basta avere sott'occhio, in cifre, l'azione spirituale svolta dal Circolo nel corso dell'anno per le Missioni, per comprendere quale contributo prezioso esso abbia dato alla causa missionaria con la pietà dei suoi soci: Litanie 4491; Messe 6780; Comunioni 5262; Visite al SS. Sacramento 7921; Rosari 5639; Fiorretti e Giaculatorie 19664.

La giornata fu chiusa con belle e opportune parole rivolte dal Direttore di Pordenone, don Renato Zigiotti.





Episodi Missionari



Amore al Missionario.

Da una lettera del P. Giuseppe Bender (M. S. C.) appare che i giovani Kanaki di Rabaul (Oceania) hanno pel missionario lo stesso amore di altri giovani più civili. Aveva dovuto recarsi improvvisamente a Raibil a cavallo per portare il viatico ad una povera vecchietta moribonda: per via fu sorpreso da acqua torrenziale e smarrì, sotto la tempesta, il sentiero. Pensò di soffiare disperatamente nel suo fischiotto, ed ecco sbucare alcuni ragazzi che lo raggiunsero ansanti: veduta però la stola bianca, s'inginocchiarono divotamente sull'umida sabbia, quindi precedendo di corsa, e in silenzio per religioso rispetto, il missionario, lo condussero alla capanna della morente. Nel ritorno il missionario incontrò per via un altro ragazzo, Tambaran, che, pensando alla pioggia che avrebbe inzuppato il missionario, aveva fatto oltre 5 km. per recargli l'ombrello... Ma il missionario non accettò l'ombrello essendo a cavallo, e Tambaran fu tutto orgoglio e gioia per aver potuto camminare per lungo tempo sotto l'ombrello del Padre.

Fierezza santa.

Ecco una scena macabra raccapricciante. Due cristiane sono condannate ad essere sepolte vive. Poichè io debbo presentarmi a Dio, dice una di esse, la signora Kuo, domando di essere ben pettinata e s'aggiustino bene le mie vesti. In quel momento giungeva la sorella della vergine Fou con una giovane cristiana chiamata Li. Esse fecero la toeletta delle condannate.

Poi il convoglio funebre s'avanzò verso la fossa. Tutto il villaggio era presente. Le condannate erano già discese nella fossa. La vergine Fou poté articolare qualche sillaba: « Attendete un istante: lasciatemi pregare un poco ». I becchini comprendono. Rispettosi della preghiera cristiana attendono. Quando fu finito, le due donne fecero il segno della croce, alzarono un panno del

vestito e si coprirono il viso e l'operazione incominciò. Mentre la terra veniva gettata sulle due martiri, non ci fu alcun movimento, nessuna protesta da parte delle condannate.

I due testimoni Fou e Li ebbero a dire: « Noi sentimmo la respirazione dei petti ancora ansanti, ma nessuna mano si levò per domandare grazia ».

Così si adora la dea Kali.

A Cottar, villaggio dell'India, era scoppiato il colera. I pagani si affollavano davanti ai loro dèi per placarli.

Ed eccoli a pensare come mai non cessi l'epidemia. « Perchè la terribile Kali non ha nemmeno una statua nel nostro paese », sentenziò un bonzo.

In men che si dica la decisione è presa e la statua ordinata. Otto giorni dopo tutto il popolo la va ad incontrare per portarla trionfalmente nel villaggio.

Ma ecco in questo trionfo apparire un missionario. L'artista che aveva fatta la statua, che si era riservato l'onore di portarla in paese, grida al missionario di onorare la dea.

— Io? — dice il missionario.

— Sì, sì, tu...

— Io salutare quel giocattolo?

— Ti dico di sì, proprio tu!...

E quel bravo indiano volendo venire ai fatti e costringere il missionario stava per posare l'idolo. Allora il missionario con una vigorosa bastonata manda la dea in frantumi. E se la dà a gambe.

Il missionario viene arrestato e condotto in tribunale... ma si reclamò a grande voce la sua assoluzione; egli era il padre dei poveri e degli ammalati. Il giudice anzi interrogandolo venne a sapere che, proprio prima di quella famosa bastonata era stato a curare la sua propria madre. Gli si gettò allora ai piedi con le mani giunte e gli disse:

— Uomo di Dio, guarisci la mia vecchia adorata!

dalle



Riviste Missionarie

Aiutare le vocazioni.

Quante anime fremono d'impazienza di consacrare al Signore la freschezza dei loro anni giovanili e sentendo la divina chiamata aspettano con ansia il momento felice di essere ammesse al noviziato!

Ciò accade tra noi; ma accade pure tra le anime ancora quasi selvagge. Scrive Suor Lucia Zaccaria Giacomelli alle *Missioni Cattoliche* che le Cariane, che Gesù ha scelto per essere sue spose, sentono quest'impazienza in modo veramente ammirevole; ma debbono purtroppo attendere per varie ragioni — perchè hanno bisogno di essere ancora dirozzate, o perchè sono prossime a finire i loro studi... o perchè il noviziato non ha fondi. « Queste Care — scrive la Suora — ci vengono ricche di buona volontà, di tante doti promettenti, ma poverissime di tutto ciò che è pur necessario. Quasi tutte entrano con un corredo così ricco che sta comodamente in una cassetina: alcune non hanno neppur bisogno di quella perchè tutta la loro proprietà è indosso... Si sente la necessità di qualche anima generosa che adotti queste care figliuole ».

Aiutare le vocazioni è un'opera di gran merito: chi tra tante nostre lettrici vuol essere un po' la madrina di queste anime generose che vogliono consacrarsi al Signore.

La cura della lebbra.

P. Macchi del P. I. M. E. descrive sulle *Missioni Cattoliche* la cura dei lebbrosi da Dhanjuri nella diocesi di Dinajpur.

Essa consiste oltre che in una grande pulizia e frequenti disinfezioni, nell'uso dell'olio di *cialmugra*, preso internamente e spalmato esternamente sul corpo. Nei casi di lebbra incipiente, quando cioè la pelle comincia a coprirsi qua e là di chiazze biancastre ed anestetiche, la cura ha dato sempre ottimi risultati, e dopo alcuni mesi sono scomparse

le chiazze ed è ritornata la sensibilità in tutto il corpo del lebbroso. Anche nei casi di lebbra a tipo nodulare, se non si ebbe perfetta guarigione, si ottenne almeno di fermare il progresso del male, il che non è poco.

La lebbra però è sempre lebbra. Non ostante tutti gli studi che si son fatti per conoscerne la natura e per trovarne i rimedi, non ostante che si sia fatto un progresso nel trattamento di questa malattia, pure una cura radicale non esiste ancora, come si ignorano ancor oggi le vie di trasmissione.

Nozze di negri.

La maestra Ntshozana — scrivono le *Missioni della Madonna* — doveva sposare un giovane, disposto a diventare cristiano. Il missionario consigliò la maestra a sollecitare le pratiche. Fu regolata subito la *Lobola* (contratto di matrimonio) colla quale il giovane fissò il prezzo della fidanzata in 2 manzi da darsi subito e 8 altri da darsi più tardi.

Il giorno di san Pietro fu fissato per le nozze, che per i Swazi sono pur sempre la festa principale. Questa poi fu prevista solennissima, per la promessa fatta dallo sposo di uccidere 2 buoi per gli intervenuti.

La parte più difficile fu quella dei preparativi della sposa; in particolare, corredo personale e familiare — piatti, posate, scarpe bianche, ecc. I neri e le nere, appena cominciano a vestirsi, vogliono parere damerini e damerine. Ma dove prendere i vestiti? Dal missionario...

Il missionario trovò il vestito per lo sposo, ma non per la sposa: per questa tutte le vesti o erano troppo strette o troppo grandi... scarpe bianche neppure...

Fortunatamente, scrive il missionario, trovai dei nastri dai colori vivi che incantarono la fanciulla, la quale dimenticò tutti gli altri desideri.

Le nozze furono solenni per la partecipazione di gran folla: ma quando furono finite, la sposa si accorse che le era stato portato via un abito. Probabilmente una ragazza pagana non aveva saputo resistere alla tentazione.

La malattia del sonno.

Regna in molte parti dell'Africa equatoriale.

È propagata dalla mosca *tsétsé*, di cui esistono, accertate finora, sei varietà, che hanno il nascondiglio nelle sterminate brughiere. Parecchie di queste varietà possono trasmettere i microbi (*tripanosomi*) della malattia del sonno al bestiame e agli uomini.

La lotta contro la mosca *tsétsé* si svolge in vari modi: il più semplice e naturale è quello di incendiare nel mese più caldo (ottobre) l'erba delle brughiere distruggendo così la pernicioso propagatrice della malattia, insieme a un numero sterminato di

topi e di serpenti. In capo a pochi anni con questo metodo i missionari della Consolata sono riusciti a liberare la Missione di Madibira e le province di Tabora e Mwanza.

È stato citato in questi giorni « il primo caso di completa guarigione dalla malattia del sonno » nella colonia inglese del Nyasaland. Nel maggio del 1928, fu accolto nell'ospedale governativo di Fort Johnston un colono europeo del Mozambico in gravissime condizioni di collasso, impossibilitato di parlare o di spiegarsi in qualsiasi modo, con alta febbre. Il dott. H. M. Shelley gli fece delle iniezioni endovenose di « triparamide » e, nel mese seguente, altre iniezioni endovenose di « Bayer 205 ». Due mesi dopo, al 28 di luglio, l'ammalato veniva licenziato dall'ospedale come « libero affatto da tripanosomi ».

La notizia di questa cura finalmente coronata da successo, è stata accolta con grande interesse e soddisfazione anche, e specialmente dai Missionari, che spendono la loro vita a vantaggio spirituale e materiale delle tribù nere dell'Africa.

CRONACHETTA MISSIONARIA.

CONGRESSO CATTOLICO IN MISSIONE.

L'annuale congresso dei cattolici assamesi si è tenuto quest'anno a Jowai, la roccaforte del protestantesimo. I cristiani del luogo per mantenere tutti i partecipanti — oltre 1000 — si tassarono offrendo ogni giorno un pugno di riso. La raccolta di riso fruttò abbastanza per dare vitto gratis alla moltitudine per tre giorni. Il congresso, chiuso da un solenne pontificale, fu riuscitissimo per gli efficaci discorsi tenuti dai cattolici assamesi.

GIACIMENTI DI PETROLIO.

Furono scoperti dall'ing. Oliveira Roxo nella Missione dell'*Alto Solimoes*, affidata ai Francescani. La zona principale dei giacimenti è sul Rio Iça e si estende sulla frontiera Perù - Colombia - Brasile. I coloni immiseriti pel ribasso della gomma sperano ora in una nuova era di prosperità con questa scoperta.

L'ESERCITO DEI MISSIONARI.

Consta oggi di 121.752 persone: di queste 12.712 sacerdoti — 4456 laici — 30.756 suore — e 73.828 coadiutori. Sono così divisi nel mondo: 75.165 in Asia — 37.631 in Africa — 5761 in America e 3175 in Oceania.

Per ogni missionario stanno circa 83.000 pagani: cioè sono 12 missionari per un milione di gentili!

SINTOMI DI GUERRA.

Diciamo subito: guerra religiosa. La Cina accentua difatti le ostilità contro le Missioni Cattoliche. Il Ministero

della Pubblica Istruzione ha raccomandato p. es. un'inchiesta sulle scuole private cristiane onde constatare se vengono osservate le prescrizioni ufficiali che vietano l'ingestione della religione e le cerimonie religiose. È un sintomo di chiusura di altre Scuole Cristiane; e sono così poche!

Inoltre continua la campagna della stampa a favore del buddismo... e si è trovato modo con inique sentenze di tribunali di giungere a considerare rescissi i contratti di proprietà delle Missioni.

I « DISCEPOLI DEL SIGNORE ».

« È il titolo d'una nuova Congregazione religiosa cinese fondata da Mons. Celso Costantini nel 1926. La formazione dei primi novizi fu affidata ai Redentoristi Spagnuoli, i quali nel 1928 fondarono il noviziato, col nome di *Emmaus*, a Suanhwafu, dove una quarantina di giovani cinesi si prepararono alla vita religiosa. Mons. Costantini ha ricevuto il 21 aprile la professione religiosa dei due primi « Discepoli del Signore ».

AL GETSEMANI.

Il centenario dell'*Ora Santa* ha avuto la sua solenne commemorazione al Getsemani nel Santuario dell'Agonia, dove si venera la roccia benedetta sulla quale nostro Signore ha sudato sangue.

Ad iniziativa dei PP. Francescani vi fu veglia per tutta la notte con discorsi, preghiere e Messa cantata dal R.do Custode di Terrasanta.



Hara



Kiri

Racconto

— È una vergogna!

— In città ora non si farà che ridere di noi.

— Di tanti che siamo, neanche uno ha da essere capace a battere quei montanari del Nord.

— Ormai l'è fatta. La vittoria l'han loro. Ma quel Kori! Chi lo credeva capace a battersi in quel modo! Arrivato da poco in collegio pareva un orso; quando s'esercitava con la spada, noi si rideva, e oggi intanto, in quattro e quattr'otto, mi ha cacciato la spada fuori di mano e me n'ha date due tra capo e collo, che ne avrò per una settimana. È la prima volta che vengo battuto, e ciò aveva da capitare proprio nelle gare pubbliche!

— La superbia che han messo su adesso quei montanari del Hokaido! Ci guardan dall'alto in basso, con certi sorrisetti...

— Scommetto che domani lo sa tutto il Giappone, che quei del Kyushu son stati battuti dai montanari del Hokaido.

— A proposito, ho qui una lettera che Kori ha perso poco fa. State a vedere che racconta la sua vittoria in modo da offuscare tutti i nostri più grandi eroi.

— Leggila forte!

— Vediamo fino a che punto arriva il suo genio d'invenzione.

Il gruppo si serrò attorno al poco delicato compagno. Da quei volti accigliati traspariva chiaramente l'animosità con cui avrebbero accolto ogni più piccolo motto che potesse alludere alla loro sconfitta.

Amata signora madre,

il tuo onorevole pensiero, io sento che aleggia intorno a me. Dal nord, tra lo

stormire dei pini e lo scrosciar delle rapide, mi giunge la tua voce: io tendo ansioso l'orecchio, ma sento solo un dolce susurro. Oggi m'è giunto un dono gradito: la veste che le tue onorevoli mani hanno tessuto per me. Riverente l'ho presa e tenendola sulle palme delle mani, l'ho alzata all'altezza degli occhi; così mi sono inchinato, per ringraziarti; ho chiuso allora gli occhi... e t'ho visto... la tua faccia gentile è impensierita; la vecchiaia non risparmia la neve ai tuoi capelli... e sei così sola! Qual dolore ho provato, nel dover essere lontano da te. Non ho potuto frenare le lacrime e non l'ho nemmeno voluto;... le tue buone mani... quante carezze, quanti dolci... ora invece, qui si è un numero, nessuno ci guarda più di tanto; il cibo poi è cattivo, cattivo...

Un urlo coprì la voce del lettore!

— Dategli la mamma! Chi s'offre per asciugare le lacrime a quei del Nord?

— Bisogna preparargli la pappa!

— Ecco i guerrieri di domani che si lamentan del cibo! È un vigliacco, che non conosce punto le regole della cavalleria.

— Basta, non parliamone più...

La vittoria morale era del Sud.

Ciò avveniva cent'anni fa, in una scuola di nobili, nel Kyushu, la Sicilia del Giappone.

Secondo le leggi della cavalleria, uno che parlasse del cibo, era disonorato. Il cibo, la nutrizione era considerata cosa vile. Le regole poi erano osservate fino

a un certo punto; l'importante era non farsi cogliere.

Kori (il nome e il fatto è storico) che avea acquistato al mattino il titolo di



... Muto, disperato ...

campione di scherma, l'unica arte apprezzata da un Samurai, era divenuto, causa quella lettera, l'ultimo degli uomini, non poteva più mostrarsi in pubblico a fronte alta. Era segnato del marchio del disonore.

Kori, ritirato nella sua camera, muto disperato, come colpito da una mazzata; gli amici, prima si alteri, lo circondano silenziosi. La mente di tutti è occupata dallo stesso pensiero: inutile parlarne d'altronde, perchè accrescere il dolore? D'un tratto Kori si rizza in piedi: « Per l'onore del mio Principe, per la gloria del nostro paese, io farò Harakiri! ».

Si denuda con uno strappo fino alla cintola, avvolge nervosamente una striscia di tela a metà lama del suo pugnale, lo impugna senza esitare e girando l'occhio febbricitante sui circostanti si ferma a fissare un suo cugino; un breve cenno, e si accoccola sulla stuoia.

Il cugino ha capito. S'alza, bianco per l'emozione, sfodera la lunga spada e reprimendo i battiti del cuore, che pare voglia spezzargli il petto, si pone ritto in piedi, dietro le spalle del suicida.

Nel silenzio sepolcrale, la sola voce di Kori, con suono strano, forzato:

— Viviate felici! Arrivederci!

Il cugino, con moto convulso, si copre la faccia con la mano libera e mordendosi le labbra, spia traverso le dita il momento di colpire. In quel momento, tra un grido confuso, saltano le leggere pareti gli avversari che vogliono la rivincita: rivincita fatta di scherni e di dilleggi. La scena che s'offre al loro sguardo li fa ammutolire; lo stupore succede alla rabbia.

— Che fai?! sei matto?!

— Lascia stare, conosciamo il tuo valore.

— Pensa... tua mamma è sola!

Kori non sente più niente:

— Arrivederci! e rapido s'immerge la punta nel ventre, rigirandola, due, tre volte, poi si piega su se stesso senza un grido.

Un lampo, e la spada del cugino troncò quella testa che in un sol giorno avea assaporato la più alta gioia e il più gran dolore che possa provare un guerriero giapponese.

Oggi, gli studenti del ginnasio di Fu-Kuoka, prima di ogni gara ginnastica, s'inclinano riverenti davanti al tempietto eretto in onore di Kori, e gli domandano lo spirito della vittoria.

D. MAREGA

Missionario Salesiano.



Arrivederci! e rapido s'immerge...

Vergine

Cinese

La vergine cinese che è onorata ed adorata in tutte le pagode, non esistette mai; tutto quello che intorno a lei si dice sono fiabe, inventate dalla fantasia dei bonzi a scopo di accalappiare il popolino e di far denari.

sorprende ponendo un termine alle loro gioie terrene. Difatti dove sono tutte quelle potenti dinastie che hanno dettato leggi al mondo? Per me, soggiungeva essa, sarei felice di poter avere un posto sopra una montagna e colà attendere unicamente alla mia perfezione. Se un giorno potrò arrivare ad un grado eminente di virtù, allora, portata sulle nuvole del cielo, percorrerò l'universo volando in un batter d'occhio dall'oriente in occidente, salvando mio padre e mia madre e tutti quanti gli afflitti; questa sola è la mia ambizione.

Il re *Miao Tsong* ebbe tre figlie. L'ultima delle quali si chiamava *Miao sen*. Essa era talmente virtuosa da parere che la virtù fosse in lei innata. Un giorno mentre le tre sorelle giocavano in giardino, *Miao sen*, rivoltasi all'altre, così parlò: Le ricchezze e la gloria sembrano ad una pioggia di primavera, o alla rugiada del mattino, che ai primi raggi del sole tutta sparisce. I re e gl'imperatori vorrebbero godere senza fine la fortuna, la grande fortuna che loro è toccata; ma quando essi meno se l'aspettano, la morte li

Il re, dopo aver accasato le due figlie più anziane, avrebbe voluto accasare anche la sua diletta *Miao sen*. Un giorno la chiamò a sè e le espose i suoi progetti.

— Mi rincresce, rispose essa, se non posso ottemperare agli ordini del re mio padre; voi mi perdonerete se le mie idee non sono conformi alle vostre.

— Esponimi i tuoi progetti, disse il re.



B. 2634

— Io non voglio accasarmi, io voglio attendere alla perfezione.

— Deponi questa sciocca idea, e dimmi francamente chi vuoi per congiunto.

— Io voglio santificare il mio essere, prosegui la figlia; le ricchezze e le gioie di questo mondo mi lasciano il cuore freddo come un carbone spento, mentre io desidero ardentemente di purificare il mio essere.

Il re all'udire queste parole s'infiammò di ira e ordinò alla figliola di allontanarsi dalla sua presenza.

Miao sen capì che non era conveniente disubbidire così apertamente agli ordini del re suo padre, e allora con un fil di voce disse al suo genitore: — Se volete proprio che io mi accasi, acconsento, a condizione però che il mio sposo sia un medico.

— Un medico, brontolò il re; ma non sai che in tutto l'impero non vi è un uomo illustre tra questa categoria d'individui?...

— Giacchè, nel vostro regno non vi sono uomini illustri m'industriero per diventare io stessa una grande medichessa.....

Io voglio guarire l'umanità di tutte le malattie da cui è travagliata, cioè dal caldo, dal freddo, dalla concupiscenza, dalla vecchiaia e da tutte le altre infermità... Io voglio livellare le classi, mettere il povero ed il ricco su di un piede di eguaglianza, io voglio la comunità dei beni senza la distinzione del mio e del tuo.

Il re a queste parole non potè più trattenere l'ira lungamente repressa, e: — Pazza petulante, disse, i progetti che tu mi vai esponendo sono diabolici ed indegni di una figlia di re... e volgendosi all'ufficiale di guardia: — Questa indegna mia figlia, disse, mi ha disonorato; spogliatela dei suoi abiti di corte, e a colpi di bastone cacciatela nel giardino della regina.

Il giardino della regina si trovava in un posto lungi dalla reggia dove nella stagione estiva soleva la regina recarsi per passare alcune ore di solitudine e di pace.

Miao sen, dopo di essersi prostrata ai piedi del padre per ringraziarlo del castigo, si diresse verso il giardino, e colà si diede ad una vita eremitica avendo per compagna la solitaria luna e per amico il vento, contenta di cambiare i piaceri della corte con le gioie della solitudine.

La regina al pensiero delle privazioni a cui era stata assoggettata la sua figlia, ne soffriva grandemente. Un giorno, desiderando sapere come stesse la figlia, mandò due delle sue più fidate ancelle, a far visita alla figlia, e nel tempo stesso esortarla ad arrendersi alla volontà paterna.

Appena furono presso la principessa,

s'inginocchiarono a' suoi piedi e così le parlarono: — Non vi sono nel mondo gioie comparabili a quelle della reggia... Perchè non volete ritornare presso vostro padre dove potrete avere tutte le soddisfazioni?... dove tutti vi riveriscono, dove tutto parla di godimenti e di piaceri?...

— Voi ben poco conoscete i miei gusti, rispose *Miao sen*: il più grande favore che il re mi possa fare è di tenermi relegata in questa solitudine, che io preferisco a tutte le ricchezze e le gioie della corte.

Le ancelle, mortificate, se ne tornarono dalla regina a raccontarle quanto avevano udito.



Il re pure era inconsolabile; non potendo più sopportare tale stato angoscioso si decise con la regina di fare un nuovo tentativo per ricondurre la figlia a più saggio consiglio.

La trovarono assorta in preghiera. Essa appena vide i genitori corse loro incontro... Il re con volto ilare disse: — Figlia mia, giorni sono, io in un momento d'impazienza ti ho relegata in questa solitudine; d'allora in poi la regina ed io siamo caduti in uno stato di profonda tristezza ed oggi desiderando riavere la pace e la gioia, siamo venuti ad esortarti di ritornare nella reggia e accettare il partito che ti abbiamo proposto.

— Mio diletto padre, io vi ho già esposto il mio desiderio di perfezione e la mia volontà di rinunciare ad ogni sorta di matrimonio, e quindi...

— Rifletti a quel che dici, riprese il re, sii saggia ed obbedisci ai tuoi genitori.

E la regina a sua volta: — Noi siamo già avanzati in età... ritorna a noi e rinuncia alle tue utopie... Se colla tua disubbidienza tu irriti tuo padre, neppure io nulla potrò fare per te.

Miao sen si gettò a terra e singhiozzando: — Io voglio tendere alla perfezione, io non voglio sposarmi... Che giova all'uomo se anche vivesse cent'anni sulla terra, e non cercasse ogni giorno di perfezionarsi? Padre mio, io vi scongiuro di tornare nella reggia e non pensare più a me; le altre due mie sorelle consoleranno la vostra vecchiaia... Agite come io non esistessi più.....

Il re andò in furia e gridò: — Tutti coloro che disubbidiscono ai propri genitori mancano di pietà filiale, la prima tra tutte le virtù.....

Io sono persuaso che tutti coloro che si danno alla virtù, ritirandosi in luoghi so-

litari sono dei parassiti, privi di ogni ideale ed indegni del nome di uomini... E tu, figlia, vuoi imitare simile genia?!...

— Tutti i saggi che hanno abbandonato il mondo per abbracciare la perfezione non sono degni del nome di uomini? Le vostre

madre sono al colmo del dolore; è tempo di porre un termine alle loro sofferenze...

— Le nostre idee non concordano, rispose *Miao sen*; la mia risoluzione irremovibile è presa; voi due siate la consolazione e la gioia dei vecchi genitrici.



... la mia risoluzione irremovibile è presa; voi due siate la consolazione ...

parole, padre mio, mi offendono... esse sono indegne di un re...

Con un cipiglio adirato il re disse alla regina: — Orsù, lasciamo questa pazza in balia delle sue follie.

Alcuni giorni dopo andarono le sorelle a far visita a *Miao sen*.

Appena le vide, corse loro incontro.

— È da molto tempo, sorella, che non ti abbiamo più veduta; ora siamo venute per ricondurti alla reggia... Il padre e la

Il padre infine permise alla figlia di ritirarsi nella bonzeria dell'*Uccello bianco*, dove erano cinquecento bonzesse. Segretamente però mandò ordini severissimi alla superiora, intimandole di mettere tutto in opera per distogliere la principessa dalla sua risoluzione, minacciando, qualora non riuscisse di persuaderla a ritornare alla reggia, di incendiare la bonzeria.

Prima di partire, la principessa si pose in ginocchio davanti al padre e: — Vi rin-

grazio, padre, di tutto cuore per il permesso datomi...

— Sì, dacchè ti rifiuti di obbedirmi, va' pure alla pagoda; ma ricordati che la tua risoluzione avrà gravissime conseguenze...

— Perdonatemi, padre mio, questa mancanza di pietà filiale...; è la divinità che così esige... più tardi, quando io avrò percorso la carriera della mia perfezione, vi sarò di grande aiuto.

È partì alla volta della pagoda dell'*Uccello bianco*.

Questa era posta in un luogo delizioso a mezza costa di una montagna boscosa. Vi si accedeva per un sentiero fiancheggiato da annosi pini, in mezzo alla foresta, dove echeggiava un continuo melodioso gorgheggio d'uccelli e fremiti di ali. Nelle vicinanze della pagoda una limpida sorgente quale nastro d'argento, serpeggiava giù pel declivio.

Miao sen, presentatasi alla superiora della bonzeria, si sentì dire: — Altezza, voi siete di sangue reale e questa nostra misera casa non è adatta per voi, usa ai palazzi sontuosi e alle regge. I nostri cibi poi sono grossolani e non confacenti alla vostra gracile costituzione... Per tutti questi motivi noi non osiamo accogliervi.

— Non temo la solitudine delle montagne, nè la povertà dell'abitazione!

— Ma vostro padre, ci ha minacciato l'incendio della bonzeria se voi vi ostinate.

— Dal vostro modo di ragionare argomento che voi non avete ancora dato un addio supremo al mondo, perchè diversamente non temereste nè l'avversità, nè la morte. Dopo tutto, se il re vuol bruciare la nostra casa, può liberamente bruciarla...

— Vostra altezza sì che ragiona male;... se il re brucia la nostra pagoda, noi, per causa della vostra disubbidienza, dovremo perire tutte nel fuoco; ora ciò è ingiusto.

— Colui che tende alla perfezione come voi, dovrà essere per vocazione santo fino al punto da dare la sua vita pel prossimo. Ma voi siete ancora ben lontana da questa mèta...

La superiora all'udire queste parole, si adirò fortemente e chiamata la maestra delle novizie disse: — È tempo perduto ragionare con *Miao sen*. Sottoponetela ad una dura prova, ed allora vedremo chi avrà ragione...

La maestra delle novizie tracciò così le occupazioni alla principessa novizia:

— La vostra occupazione consisterà nel fare cucina per cinquecento persone, nel preparare la verdura, la legna, nello scaldare l'acqua per la lavanderia, nel servire tutta

la comunità e suonare la campana nei tempi stabiliti.

Miao sen accettò con gioia, e portatasi ai piedi della statua della divinità fece questa preghiera: La vostra serva ha abbandonato il mondo, accordatele di non mai cedere alle prove e alle sollecitazioni della terra.

Questa generosa offerta toccò il cuore della divinità, la quale comandò al dragone del mare di scavare un pozzo ai lati della cucina, alla tigre di provvedere la legna, agli uccelli di cogliere la verdura, ad una mano invisibile di suonare la campana, affinchè così la devota principessa potesse più liberamente attendere alla perfezione.

La superiora, vedendo le cose maravigliose che la divinità faceva in favore della sua novizia, atterrita si recò dal re per pregarlo di richiamare, quanto prima, la sua figliola.

Due giorni dopo il re inviava un esercito con l'ordine di appiccare il fuoco alla pagoda dove si trovava sua figlia.

Le bonzesse vedendosi in pericolo di perire tra le fiamme, si rivolsero a *Miao sen* dicendole con amarezza: — Per te noi dobbiamo tutte miseramente perire in questo incendio...

— È vero, rispondeva essa; sono stata io che ho attirato sopra di voi questa calamità... — Poi essa s'inginocchiò per pregare la divinità protettrice, indi si bucò con un ago la lingua e sputò verso il cielo il sangue che abbondante le usciva dalla bocca... Si scatenò allora una dirottissima pioggia, che spense il terribile incendio... e salvò la pagoda.

Tutte le bonzesse si gettarono ai suoi piedi e la ringraziarono con effusione di aver loro salvata la vita.

Appena il re seppe del prodigio, rimandò il generale con l'ordine di ricondurre la figlia carica di catene e di suppliarla.

Fatta prigioniera la principessa, mentre il carnefice brandiva la spada per decapitarla, una feroce tigre sbucata improvvisamente, disperse i carnefici, e portò *Miao sen* sopra un'alta montagna presso la pagoda di *Hiong San*, dove essa si esercitò continuamente in opere di pietà.

Suo padre in questo tempo fu colpito da una schifosa malattia. — Pur di guarire egli pubblicamente promise la successione nel regno a colui che gli avesse dato un rimedio efficace per la sua salute.

Miao sen lo seppe e dopo aver pregato la divinità, ottenne da essa il dono della bilocazione. Vestita da medico andò a battere alla porta del palazzo reale.

Dopo aver superato mille difficoltà, ot-

tenne il permesso di entrare. Si portò presso al re, lo visitò minutamente, e gli disse che la sua malattia poteva facilmente guarire, ma che i rimedii difficilmente si sarebbero trovati.

All'udire queste parole il re credette di essere schernito e fece tosto cacciare il medico...

Ma nella notte, il re vide nel sonno un vecchio che gli disse: — Solo il medico che ieri ti visitò, potrà ridarti la salute.

Svegliatosi richiamò il medico, e lo pregò di dargli il rimedio efficace per ottenere la guarigione.

— Occorrono, disse il medico, le mani e gli occhi di una persona vivente, per preparare la medicina. Il re adirato, gli dice:

— Ma tu ti burla di me...

— No, mio re... ordina a uno dei tuoi ministri un rigoroso digiuno, poi mandalo alla pagoda di Hiong San... Colà troverà chi gli darà la medicina.

Il re fece come il medico aveva prescritto, ma trattenne a corte il medico fino al ritorno dell'inviato.

I due generi del re che non aspettavano altro che il re morisse per succedergli al trono, appena seppero che il medico aveva promesso la guarigione, pensarono di avvelenare il re e di uccidere il medico. Il colpo però non riuscì.

L'indomani arrivò l'inviato recando le

mani e gli occhi di *Miao sen*. Il medico prese le mani e gli occhi, che gli appartenevano, ne formò una medicina, che applicò sulla parte ammalata del re; la guarigione fu istantanea.

Il re avrebbe voluto cedere il regno al suo liberatore, ma questi gli disse:

— Io non desidero il tuo regno, solo bramo che tu vada alla pagoda di Hiong San per vedere colui che per te offerse le sue mani ed i suoi occhi.

Il re vi andò e qual non fu la sua meraviglia nel vedere che la persona che si era sacrificata per lui era la sua *Miao sen* da lui tanto perseguitata. Nel contemplare le ferite sanguinanti della figlia si commosse fino alle lagrime e con voce strozzata dal dolore le disse: — Cara figlia, come posso io guarirti?

— Adora il cielo, e confessa il tuo fallo: allora i miei occhi ricupereranno la vista e le mie braccia ritorneranno allo stato primiero.

Il re si prostrò ad adorare il cielo e disse: — Io ho commesso un grave delitto nel perseguitare inumanamente la mia figliola....

Subito, la figlia ricuperò le parti del corpo che volontariamente aveva sacrificato pel padre: e questi alla vista del nuovo prodigio, abbandonò lo scettro per darsi egli pure ad una vita più perfetta.

Sac. VINCENZO RICARDONE.

Il coniglio e la tartaruga.

Il coniglio trova un giorno la tartaruga e la saluta:

— Vecchia infingarda, le tue gambe sono sempre intorpidite?

— Adagio, carino, agli insulti: potrei darti una lezione...

— ... di corsa? a me?

— Sì: vedi tu quell'albero laggiù?

— Ebbene?

— Ebbene scommetto che io lo raggiungerò prima di te. A domattina al levar del sole.

— Siamo intesi.

Durante la notte la tartaruga va a trovare le compagne e le dispone ad intervalli regolari tra il luogo di partenza e la mèta. Al levar del sole il coniglio dà il... via e parte colla testuggine.

Ha fatto appena qualche salto, che grida: — Tartaruga, dove sei.

Sente una voce fra le erbe che grida: — Sono qui.

Il coniglio raddoppia la corsa.

— Dove sei, ripete dopo qualche tempo; e sente la risposta. La tartaruga gli stava avanti.

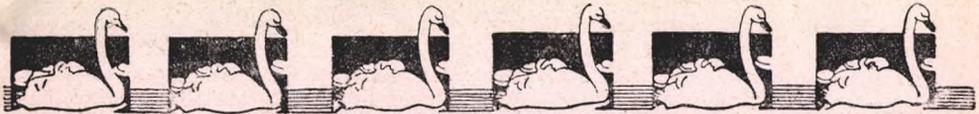
Stupefatto il coniglio balza, vola. Quando sta per avvicinarsi alla mèta, grida:

— Adesso, signora tartaruga, dove sei?

— Qui, arrivata prima di te! risponde sorridendo la vincitrice.

MORALE: Per arrivare non basta correre: ci vuole scaltrezza e furberia.

(Missioni PP. BB.)



Il ritorno dalla
caccia presso
i Khassi



Una comitiva di Laitkynsew era andata nella jungla per cacciare un orso che si diceva errare fra i giganteschi alberi. L'orso non fu trovato: invece fu presa un'antilope. Di ritorno, prima di entrare nel villaggio, l'animale fu legato per le gambe a quattro canne di bambù di alcool.

Alle otto del mattino alcuni colpi di fucile destarono la gioventù del villaggio che si precipitò incontro al corteo. Tutti però osservarono il silenzio, finchè uno dei cacciatori che precedeva il corteo intonò il *Ing-phawar*, un canto, al quale tutta la folla rispose delirante. Il canto diceva pressapoco così:

Dalle montagne, dalle fredde regioni sei venuta qui nel regno di Laitkynsew...

La folla rispondeva:

How... how, ho-uh!

Eri libera e gioivi nel bosco e ti deliziavi mangiando la tenera erbetta...

Ha, ha, ha! Iuh!

Dopo il ritornello della folla, i cacciatori sparano alcuni colpi di fucile e tracannano alcool... poi il cantore prosegue:

Giovane, robusta e bella ti trovarono i cacciatori fra le trenta specie di animali (è un modo di dire che equivale a tutti gli ani-

mali): essi ti andarono incontro cogli archi, colle frecce, coi fucili, colla polvere e piombo...

How, hu, ho-uh!

Sei fuggita nella foresta folta: ma a che ti è servito? Timida fuggisti dinanzi agli animosi cacciatori...

How, how, ho-uh!

Fuggivi veloce, veloci ti seguirono i persecutori e una palla ti ha ucciso.

How, how, houh!

Noi ti abbiamo uccisa, ti abbiamo rubato l'onore, il nome, la fama. Perchè mai sei giunta nel regno di Laitkynsew? —

How, How, houh!

O signora, sei qui venuta: ti sei consegnata tu stessa alla morte, alla rovina, e noi tripudiamo...

How, how, ho-uh!

... E così continua il canto celebrativo. Quando il cantore è stanco, un altro lo supplisce.

I Khassi non conoscono la fretta. Per attraversare il paese si impiegano di solito 10 minuti: in quella circostanza il corteo impiegò ben quattro ore intere, alternando il canto alle bevute, alla cicca di *Kwai* e alle fumate di pipa.

Poi ebbe luogo la solenne cena.

P. DOMENICO DAUNDERER, S. D. S.





OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BATTESIMI

Fedra Molina C. (Santiago, Cile) pel nome *José Maria Molina* a un cinese, 40. — Fenini Silvio (Asti) con le quotidiane mortificazioni risparmi L. 25 per imporre a un cinese il nome di *Fenini Silvio Leopoldo*. — Barri Paolina (Cortemilia) pel nomi *Meistro Placida Angela*, *Meistro Maria Teresa*. — Morino Adelaide (Canelli) pel nomi *Lecco Felicità*, *Morino Giov. Battista*, *Morino Emilio*, *Morino Ermenegildo*. — Quajanni Don Giuseppe. (Aquila) pel nomi *Quajanni Filippo*, *Quajanni Concetta*. — Gay Antonia (Torino) pel nome *Antonia*. — Bodratti Mossi Maria (Alessandria) pel nome *Natale*. — Nan Don Secondo (Calizzano) pel nome *Maria Assunta*. — Serrato Sarchi Orsolina (Roccaforte Ligure) pel nome *Carla Teresa*. — Buffa Maria (Biella) pel nomi *Giovanni*, *Maria*. — Tataranni Don Pietro (Potenza) pel nomi *Eustacchio*, *Rosa*. — Gandellini Francesco di Andrea (Longhena) pel nome *Lino*. — Radaelli Anna (Cusano) pel nome *Isidoro*. — Trapporti Amabile (Patone) pel nome *Redentore Pompilio Giuseppe Antonio*. — Direttrice Infanzia Abbandonata (Perugia) pel nome *Luigina Cordone*. — Bianchi Margherita (Romagnano Sesia) pel nome *Maria*. — Foltran Tina (Milano) pel nome *Rabolin Giuseppina*. — Convitto De Angeli, Frua (Legnano) pel nome *Francesca*. — Martini Mauneo (Imperia) pel nome *Maria*. — Rachele, Esilde e Domenica di: (Isollella) pel nome *Giuseppe*. — Bonomi Erminio (Caiolo) pel nome *Stefano*. — Baldi Eugenio (Ventimiglia) pel nome *Pietro Eugenio*. — Gusmano Sr. Concettina (Catania) pel nome *Barocchiere Rosalia*. — Delcò Annunziata (Bellinzona) pel nome *Barbara Savina*. — Sordo Raffaele (Lavis) pel nome *Raffaele*. — Callegarin Luigi di Luigi (Piombino Dese) pel nome *Luigi Giovanni*. — Massa Mercedes (Vernazza) pel nome *Marco*. — Obert Domenica (Rivara) pel nome *Leone Emilio*. — Andriola Rosa di Saverio (San Nicandro) pel nome *Anna*. — Berri Pasqualina (Galbiate) pel nome *Francesco Eredio*. — Giol Giovanna (Asti) pel nome *Giol Angelo Italia*. — Mavire Rina (Genova) pel nome *Luisa Caterina*. — Crosio Maria (Torino) pel nomi *Carlo*, *Carlotta*. — Pinna Giuseppina (Torino) pel nome *Giovanni*. — Baietto Maria (Torino) pel nome *Caterina*. — Bellini Rosina (Torino) pel nome *Rosina*. — Bugnano Marta (Cantarana) pel nomi *Severina*, *Marta*. — Feyles Felicità (Cantarana) pel nome *Giuseppina*. — Feyles Severina (Cantarana) pel nome *Maria*. — Coniugi Viola (Volpiano) pel nome *Angelo Giuseppe*. — Direttrice Asilo De Mori (Vittorio Veneto) pel nome *Stella Maria*. — Sesone Maria per Rabaglio Battista (Romagnano Sesia) pel nome *Battista*. — Lorandi Maria (Sacco di Rovereto) pel nome *Maria*. — Rag. Ernesto Finoli (Milano) pel nome *Leopoldi Angela*. — Brodero a mezzo Don Ugucioni (Verona) pel nome *Maria Cavedon*. — Sileno Rosaria a mezzo Piero Lucia (Venosa) pel nome *Vincenzo*. — Rappola Roberto a mezzo Piero Lucia (Venosa) pel nome *Consalvo*. — Zari Manfredini Elvira (Bologna) pel nomi *Luigi Versiglia*, *Callisto Caravario*. — Pirini Matilde (Rivatreto) pel nome *Matilde Silvia*. — Pagliano Bruno (Ormea) pel nome *Daniela*. — Direzione orfanotrofo Spirito Santo (Arcireale) pel nomi *Pippo Russo*, *Margherita Distefano*. — Rey Giuseppe e Consorte (Giaveno) pel nomi *Maria Pietro*. — Baldi pel nomi *Giuseppina*, *Giovanni Baldi*. — Bonelli Eugenio (Torino) pel nomi *Eugenio*, *Maria*. — Convitto V. Olcese (Cogno) pel nome *Bettoni Dina*. — Cardesi Clelia (Napoli) pel nome di *Teresa* a 4 battezzandi. — Sceresini Elisa (Lanzada) pel nomi *Beniamino*, *Oryola*. — Guenzani Gina (Milano) pel nome *Carlo*. — Vusio Adele (Fiesse d'Artico) pel nome *Maria Antonietta Baldan*. — Rigonat Anna (Trieste) pel nome *Candida*. — Cima Maria Maddalena (Roccaforte Ligure) pel nome *Carmela Giuseppina*. — Foresti Battistina (Carpi) pel nome *Franco Forestino*. — Direttrice Asilo Infantile (Buscate) pel nome *Caimi Natale*. — Pagnutti Elisa (Udine) pel nome *Luigi*. — Paolillo Ester (Napoli) pel nome *Maria Rosaria*. — Vinotti Maria (Alessandria) pel nome *Caterina*. — De Fidio Don Antonio (Andria) pel nome *Vincenzo*. — Bechis Sr. Camilla (S. Agata Militello) pel nome *Maria Concetta Magnone*. — Direttrice Asilo Infantile (Vignole) pel nome *Agnesina*

Teresina Rita. — Paltrinieri Carolina (San Felice sul Panaro) pel nome *Pedroni Ilde*. — Bianchi Paolo (Sonico) pel nome *Paolo*. — Ostorero Giovanna (Coazze) pel nome *Maria Teresa*. — Bernardi Ginevra (Milano) pel nome *Frigerio Giuseppina*. — Suore Asilo (Ticineto) pel nome *Ottavia Maria Elena*. — Famiglia Bellocchio (Milano) pel nomi *Maria*, *Giovanni*. — Pozzатели Idelma (San Michele Extra) pel nomi *Michele*, *Attilio*. — Montanari Luigia (Besnate) a mezzo Montalbetti Camilla pel nome *Luigia*. — Vanetti Adelia (Castellanza) pel nome *Cerini Paolo*. — Chiapperini Nunziatina (Ruvo) pel nomi *Chirota Gemaro*, *Bucci Angela*. — Ripoli Don Luigi (Rimini) pel nome *Pier Paolo Masani*. — Coniugi Luigi e Maria Tosi (Cassano d'Adda) pel nome *Luigi*. — Della Giorgia Vito (Monte Sardo) pel nome *Maria Rosa*. — Dainotti Garbelli Maria, Insegnante (Torino) I bambini della Classe III Scuola De Amicis in omaggio ai missionari periti in Cina, per i nomi di *Luigi e Callisto*. — Squadra « Beato Don Bosco » (Milano) in occasione dell'onomastico della sua assistente invia L. 100 per 4 battesimi *Giuseppe*, *Giuseppina*, *Giuseppe*, *Giuseppina*. — Crocietini di Bassano di Sutri a mezzo Mons. Olivares offrono per le missioni Salesiane L. 50 — Ispettorato Istituti Salesiani (Napoli-Vomero) pel nomi *Liliana Maria Squillace*, *Iolanda Squillace*, *Cesare*, *Afra*, *Giovanni Simonetti*, *Giovanni Tedeschi*, *Giuseppe Piacente*. — Le alunne Oratoriane dell'Istituto Santo Spirito (Livorno) in omaggio e riconoscenza alla loro Ispettrice per i nomi di *Gamba Pio*, *Gamba Luigi*, *Ferraris Angela*.

Curiosità dei paesi di missione.

UNA SETTA SUL VOLGA.

È chiamata dei « Cristiani erranti ». I membri della setta non abitano mai in un posto più di tre o quattro giorni, e passano di villaggio in villaggio nutrendosi come possono. Essi invitano il popolo al pentimento e predicano prossima la fine dei Sovieti che chiamano il « regno del Diavolo ». La Ceka è già in moto per rintracciare i membri di questa setta e il loro capo Gironof è già stato deportato alle prigioni delle isole Solovchi....

LE FORMICHE DI CUBA.

Danno prova di un istinto meraviglioso. Coltivano i funghi in camere sotterranee, scavate qualche volta anche ad un metro di profondità. Un sentiero segreto unisce il nido all'albero, dal quale dovrà una schiera di individui robusti, dalle mandibole taglienti, asportare le foglie e quindi sminuzzarle. Con esse, appena secche, si formano nelle camere sotterranee degli strati sovrapposti, ma su ogni strato, delle formiche specialiste in botanica depongono le spore di funghi, di cui sono andate in cerca. Una temperatura dolce facilita la fermentazione delle foglie e provoca lo sviluppo delle spore. Una vera fungaia che poi serve di nutrimento alle formiche.

BANCHETTO DI CARNE UMANA.

I cannibali della Nuova Guinea olandese sono in subbuglio. Dopo avere invaso il villaggio di Stoeka e riportato sul nemico una grande vittoria, hanno condotto con loro le donne e i bambini; poi hanno celebrato la vittoria con un banchetto in cui vennero serviti i cadaveri dei guerrieri caduti sul campo di battaglia. L'orribile banchetto era al suo colmo quando la polizia olandese apparve. I selvaggi opposero una accanita resistenza, ma finalmente dovettero prendere la fuga. Sul luogo del festino vennero trovati numerosi cadaveri tagliati a pezzi. I cannibali avevano incominciato a divorare non solamente i loro nemici ma anche i loro compagni che avevano trovato la morte nel combattimento.

*Esplicò il nano tutto in festa
L'opra affidatagli dalla fortuna;
La volontà sua tosto fu manifesta
Al fido astrologo che scruta la luna.* (V. num. di luglio).

Soluzione dei Giochi del Concorso

Sciarade: 1^a) Arca-no

2^a) Re-gola

3^a) Di-avolo

Logogrifo: Cina - Cuna -

Cuci - Cucina

Sciarada aritmetica:

Centò-venti-
quattro



SOLUTORI

Anna Lombardo - Antonucci Pa-
quale - Sarina Pappalardo - Fogliatto
Remo - Cavalli Armando - Grimoaldo
Grimaldi - Giuseppe Ch. Sannazzo
- Fenoglio Amos - Forestan Mario
- Tabone Roberto - Gino Arduini -
Masoero Amilcare - Amilcare Bordiga
- Perlo Michele - Borra Lorenzo -
Tavella Luigi - Rina Cecconi - Ga-
sparotto Angelo - Angela Vabonesi.

La sorte favori:

RINA CECCONI (Roma) - ANTONUCCI
PASQUALE (Napoli) - Ch. GIUSEPPE
SANNAZZARO (Mazzara del Vallo).

*Al prossimo numero
altro Concorso.*